

AA.VV., *Parco Naturale Regionale Monti Lucretili*, guida ai servizi, Palombara Sabina 2004, cm 15x21, pp. 96 con num. ill. a col., s.i.p.

La guida è stata realizzata con i fondi dell'accordo di Programma Quadro "Aree sensibili: Parchi e Riserve" siglato tra la Regione Lazio, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e il Ministero dell'Economia e delle Finanze. È presentata da Vincenzo M. Saraceni, già assessore all'Ambiente della Regione Lazio e dal Presidente del Consiglio Direttivo del Parco, ing. Graziano Di Buò.

Di Buò così descrive l'opera: "una guida nuova ed aggiornata nella grafica e nei contenuti che ha l'obiettivo di informare ed orientare adeguatamente il turista ad una ottimale fruizione dei servizi e delle bellissime opportunità espresse dall'area verde cantata già dal poeta latino Orazio Flacco come Lucretilis.

"Nelle pagine interne il lettore troverà una breve carrellata sui salienti aspetti legislativi che nel corso del tempo hanno portato all'istituzione del Parco, una esaustiva trattazione di tutte le vie di collegamento che ne consentono un adeguato raggiungimento e delle sintetiche quanto puntuali schede sulla flora, sulla fauna e sul "DOP Sabino", l'eccezionale olio d'oliva prodotto sapientemente in queste terre".

Si susseguono poi: i capitoli con la presentazione dell'Area Naturale Protetta (pp. 7-18) con schede illustrative riservate allo *Styrax officinalis*, alberello dai fiori bianchi e profumati, inserito nel logo del Parco; al capriolo, riportato e ambientato nel Parco; all'aquila reale, al lupo e alla lepre italiana; le informazioni per la fruizione turistica (pp. 19-24) con altre schede che mirano a guidare il turista nei vari sentieri: Dell'aquila da Civitella di Licenza, dei Lagustelli di Percile, della Dorsale del Monte Pelliccia, dell'Ascesa del Monte Gennaro, della passeggiata tra le Rovine di Castiglione.

Gli altri capitoli informano su: strutture e attività naturalistiche (pp. 25-31), siti e strutture di interesse culturale (pp. 32-46), siti e impianti termali (pp. 47-48), strutture ed attività sportive (pp. 49-50), servizi e strutture per la ricettività

(pp. 50-65), enogastronomia e artigianato locale (pp. 66-73), gli eventi e i centri del parco (pp. 74-93).

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *Le vie romane nel Lazio e nel Mediterraneo*, Atti della Giornata di Studio (Roma, 28 maggio 2001), Regione Lazio, Roma 2001, cm 21x30, pp. 144 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

L'opera è stata presentata da Luigi Ciaramelletti: "Le Vie Romane hanno unito nei secoli molti popoli, le loro culture e la ricerca delle comuni origini. L'occasione che ci è data da questo studio e dal progetto di riscoperta, valorizzazione e ricognizione delle antiche vie romane è proprio in linea con quello che è lo spirito europeo che viene appieno sposato dalla Regione Lazio.

"Una grande comunità di cui dobbiamo avere consapevolezza, quale siamo noi popoli europei, non può che andare a guardare tutto il suo passato e ritrovare nelle tracce di questo passato il motivo per aumentare l'integrazione e la fratellanza. Se poi questo studio riguarda la grande e importantissima rete viaria romana, che è stata un modello non soltanto di sviluppo economico ma di interazione, questo ci permette di superare anche le incurie del tempo che a volte hanno sepolto tante testimonianze.

"La presenza della rete stradale romana, in Francia, in Spagna, in Grecia e ovviamente in Italia, ma io penso anche alla rete stradale che si era estesa lungo la penisola balcanica, guarda quindi con occhio attento anche al futuro dell'Europa che non potrà non realizzarsi anche attraverso l'inserimento dei popoli dell'Est.

"La presenza della viabilità antica sembra creare una rete di collegamento che va al di là della materialità: su queste strade effettivamente cammina la Storia.

"Fa piacere anche sottolineare come due Dipartimenti in questa Regione – Cultura e Ambiente – abbiano ormai consolidato un'abitudine a lavorare insieme e questo credo sia importante proprio perché, in fase di programmazione, è utile trovare un momento di integrazione quale presupposto per interventi di qualità...".

Prima di dare inizio alle sessioni di la-

voro hanno introdotto Alberto Pronti e Raniero De Filippis della regione Lazio, Laura Lombardi della Regione Umbria e Bernard Delran della Regione Languedoc-Roussillon.

La prima sessione aveva per tema Le vie romane nel Lazio: Lorenzo Quilici ha trattato de La via Appia attraverso la Gola di Itri, Un modello di intervento per un piano di recupero e valorizzazione della strada dei Colli Albani al Garigliano (pp. 23-36), Gaetano Messineo, La via Flaminia antica da ponte Milvio a Malborghetto (pp. 37-42), Rita Cosentino, La via Aurelia: nuove acquisizioni sull'insediamento di Statua (Roma) (pp. 43-51), Alessandro Cassatella, Il percorso della via Severiana (pp. 53-66).

Il tema della seconda sessione era Le vie romane nel Mediterraneo. Hanno relazionato, Mireille Cellier, Via Domitia et via Corsica, Deux voies romaines en France Méditerranéenne (pp. 69-70), José-Guillermo Morote, Los documentos arqueológicos de la via Augusta (pp. 71-86), Georgia Karamitrou-Mentessidi, Egnatian Way in Greece (pp. 87-104), Antonina Maria Cavallaro, Il "Pondel": un acquedotto privato ai margini della "Via delle Gallie" (105-114), Rinaldo Luccardini, Segnali stradali per le vie romane (115-118), Laura Lombardi, L'antica via Flaminia in Umbria (pp. 119-124), Clarissa Belardelli et al., Ipotesi di valorizzazione della viabilità antica nel Lazio (125-132).

La giornata si è chiusa con una "tavola rotonda" coordinata da Bernard Delran alla quale hanno pure partecipato Paola Ribolla, Isabel Rodriguez, Gérard Collin, Maria Fenelli.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *Annali 2005*, Liceo classico 'Amedeo di Savoia', Tivoli 2005, cm 17x24 con num. ill. a col., s.i.p.

Questo XVIII volume è presentato dal dirigente scolastico, Roberto Borgia: "In questo numero degli Annali i nostri lettori noteranno subito la ricchezza iconografica, giustificata dall'omaggio allo scomparso pittore tiburtino Tito Picchi, e la rilevanza degli studi ospitati che spaziano su varie tematiche e che sono il frutto di disinteressata collabora-

zione dei nostri collaboratori, abituali o occasionali che siano.

“Gli Annali ormai si sono ritagliati un loro spazio sia nella cultura della nostra città che in quella più attenta ai prodotti delle comunità scolastiche; ce lo testimoniano positive recensioni ed anche apprezzamenti informali. Ringraziamo il Comune di Tivoli per il fatto che la presentazione del volume è inserita, come ormai da qualche anno, nel quadro delle manifestazioni del Natale di Tivoli 2005; questa disponibilità è offerta al nostro Istituto anche perché, primo per fondazione nella storia postunitaria della città, è sempre scelto da tanti giovani per la validità della cultura umanistica che diffonde e che costituisce trampolino di lancio per tutte le facoltà universitarie; essa allena non solo allo studio ma anche alla riflessione e questo garantisce ai nostri allievi il conseguimento di quella preparazione globale e di quegli strumenti ermeneutici che permettono loro di proseguire gli studi presso qualsiasi facoltà universitaria o di inserirsi senza eccessive difficoltà nel mondo del lavoro.

Proprio per questo mi permetto di invitare a leggere con molta attenzione gli scritti dei nostri allievi, sia ginnasiali che liceali, che sta molto a cuore al sottoscritto e a tutto il personale dell'Istituto; essa brilla sia per la fresca spontaneità degli scritti ospitati e sia per l'indiretto impegno dei docenti che propongono il lavoro, ne seguono la germinazione e provvedono alla guida nel corso della stesura”.

Il testo, costituito da contributi di docenti, estimatori e alunni, è dato da:

- Saggi e studi - Europa potenza imperfetta (Pasquale Serra), Il collegio elettorale di Tivoli dal 1870 al 1913 (Vincenzo G. Pacifici), Il problema della determinazione nella filosofia trascendentale: l'attualità del pensiero di J.G. Fichte (Giovanni Cogliandro), Tracce etrusche nelle lettere latine (Ettore Sabbatini), Padre Ernesto Balducci coscienza critica dell'occidente (Giovanni De Santis), La 'Hudson River School'. Ricordo di Tito Picchi (1939-2004) (Roberto Borgia), A Tito Picchi pittore (Umberto Passeretti).
- Prosa e poesia - La proprietà dei termini (Sandro Borgia), Cocomeri (Gianni Piu), Poesie grechaniche con testo a fronte (Salvino Nucera).
- La memoria del Liceo - Dialogando con Pietro Ingrao (Giuseppe Tripodi), Questo accadde tra il 1969 e il 1974

(Antonio Picarazzi), Memorie e nostalgia (Luigino Mariani).

Seguono una lunga serie di contributi redatti dagli studenti; sono scritti che vanno letti attentamente e meditati: vi si leggono – ove non vengono trattati argomenti scolastici – riflessioni che fotografano l'inquietudine che pervade ormai queste giovani vite (Eleonora Visalli, Fabiana Urbani, Matteo Sgrulloni, Federica Di Pasqua, Francesca Solini) che si affacciano a un mondo che non capiscono e, per questo, contestano e condannano.

Consegniamo loro infatti: un mondo in esplosione demografica devastante, permeata di egoismi ciechi fino alla follia; un ordinamento politico globale ingiusto nei principi e nelle applicazioni; uno stato di 'guerra non dichiarata' fomentata da una filosofia distorta che cela, mistificando principi religiosi (un ossimoro: la 'guerra', 'santa'), le più ignobili bramosie di potere; ma ancora una generazione di cultura occidentale nella quale la totale perdita dei principi etici millenari viene mistificata come 'progresso', 'conquista di libertà', 'liberazione dai tabù' ed è invece libertinaggio, sfrenata irresponsabilità e fuga dai doveri. Consegniamo loro lo sfascio di quella che fu una civiltà, che ora viene contestata fin nei principi più qualificanti; consegniamo loro una civiltà senza radici.

AMENDOLEA BRUNA - INDRIO LAURA (a cura), *L'archivio storico della Provincia di Roma*, La serie Atti e corrispondenza 1927-1952, Bonsignore ed., Roma 2004, cm 21x28, pp. 328 con 27 ill. b/n, Û 25

Il concetto di far conoscere agli studiosi i documenti conservati negli archivi e il loro luogo esatto di conservazione è finalmente entrato nei programmi delle varie amministrazioni pubbliche; l'accumulazione fine a se stessa che per secoli si è fatta, infatti, se da una parte favoriva la possibilità di reperire, da parte di qualche fortunato topo di biblioteca, documenti importanti rimasti impolverati per secoli (vedi il prezioso Codice Madrid di Leonardo da Vinci scoperto nel 1965), dall'altra ha reso difficile, nel passato, lo studio di argomenti di storia locale, a volte abbandonato per l'impossibilità di pervenire a risultati probanti.

Il terzo volume della Collana di palazzo Valentini del quale parlo è un'ope-

ra – scrive il presidente Enrico Gasbarra – che se da una parte è vero che per ragioni tecniche non ha potuto riportare una ricerca “sull'intero carteggio dell'Amministrazione provinciale fin dalle origini – visto che molto del materiale è andato perduto ed è stato impossibile reperirlo – dall'altra è anche vero che questo volume ha salvato da sicura distruzione un cospicuo numero di atti (3.822 fascicoli) e ci restituisce una memoria storica della nostra Provincia fondamentale per la ricostruzione di un percorso politico, culturale e sociale.

“Un lavoro realizzato non solo per il desiderio di tutela e conservazione ma anche per la volontà di far conoscere i vari passaggi storici e il percorso, negli anni, dell'Ente, perché solo attraverso la conoscenza del passato è possibile comprendere quello che è oggi la Provincia di Roma e quello che rappresenta per il nostro territorio.

“Non va sottovalutato il valore storico di quest'opera che raccoglie una serie di documenti inerenti un periodo di grande rilevanza per il nostro Paese, perché ricostruisce venticinque anni di storia che hanno sostanzialmente e profondamente modificato l'assetto politico non solo dell'Italia ma dell'intera Europa; sono gli anni dell'avvento, della presa di potere e della inesorabile caduta del fascismo; sono gli anni del secondo conflitto mondiale e quelli della ricostruzione post-bellica. Ma sono anche gli anni della nascita della Repubblica Italiana e della redazione della nostra Costituzione”.

L'assessore alle politiche culturali Vincenzo Maria Vita precisa, inoltre, che “questo volume consente di recuperare e diffondere, con il 'Carteggio dell'Archivio storico della Provincia di Roma', decisivi frammenti di una storia, e di rappresentare le dinamiche di una peculiare evoluzione istituzionale”.

L'inventario, reso di facile consultazione dagli indici per anno, per categorie e per nomi, è introdotto da Leonardo Musci, Susanna Orefice e Nicola Pastina; per maggiore completezza è allegato in appendice un censimento delle principali serie archivistiche.

SALVATORE G. VICARIO

ANGELANI ENRICO, *L'8 settembre*, Eduf, Villa Adriana 2005, cm 12x20, pp. 120 con num. ill. b/n, Û 8,00

L'Autore nel volume compendia i “ricordi d'infanzia sugli eventi,

sull'ambiente, sulle tradizioni, sui costumi, sul lessico familiare e sulla vita dell'epoca intorno all'8 Settembre 1943 a Monterotondo di Roma".

Non è il solito libro di ricordi un po' mieloso e buonista; la trama 'casareccia' invece fa da filo conduttore a una serie consistente di notizie 'pulite', cioè non mistificate da ideologie atte a deformare la verità, pur nella sincera e dichiarata consapevolezza che nel suo genoma è evidente un portato che 'odora di zolfo'. Vengono riportati con spontaneità i ricordi di un fanciullo di sei anni, quanti ne aveva l'Autore al momento nel quale quegli avvenimenti si concretizzarono: l'8 settembre 1943; pure lui dovette vivere, suo malgrado, le atrocità proprie di un evento bellico coinvolgente l'intera piccola comunità di un paese, Monterotondo, che per ricordare il fragore di uno schioppo doveva fare un passo indietro di circa otto decenni: quell'altro episodio era accaduto in occasione della settimana del frastuono garibaldino.

"L'8 Settembre – scrive Angelani – è da sempre celebrato solennemente dalle Autorità istituzionali. All'8 Settembre seguirono eventi bellici che coinvolsero direttamente il territorio di Monterotondo, storicamente rilevanti perché annoverano il primo episodio di sconfitta dell'esercito d'occupazione tedesca ad opera delle truppe italiane, le quali sperimentarono le prime forme di collaborazione con la popolazione civile.

"Dall'8 Settembre prese avvio quel movimento che diede vita ad un agguerrito nucleo di partigiani monterotondesi, le cui azioni fecero meritare al Comune di Monterotondo il riconoscimento di medaglia d'argento al valor militare per attività partigiane.

"L'8 Settembre nelle famiglie è stato festeggiato per lungo tempo con pranzi speciali: nella nostra, l'emblema gastronomico erano, per l'appunto, le patate a tocchetti della nonna Nina.

"L'8 Settembre è sorprendentemente ancora molto vivo in me, sebbene avessi da poco compiuto l'età di sei anni, quanto la bambina, il cui racconto fa da trama al film "La notte di S. Lorenzo" dei Fratelli Taviani (1982)".

Sfogliando le pagine si riscontrano notizie di un mondo ormai scomparso:

- le spericolate avventure dei bambini che vivevano "molto per strada e in tanta libertà" perché protetti da Santa Pupa;
- i rigori invernali e i tentativi per alleviarli con camini accesi e coperte 'rinforzate' da tutti i cappotti di casa;

– le lotte in cucina per assicurarsi "il posto di privilegio sotto il camino acceso, costituito da un sedile di mattoni rientrante nell'area della cappa gigante che occupava circa metà del capiente vano della cucina";

– l'uso della distribuzione alla Comunità della legna da ardere con "un'assegnazione razionata chiamata 'il paso' che bisognava andare a ritirare con mezzi propri all'inizio dell'inverno presso la macchia di Gattaceca";

– le paure notturne aggravate dall'odio, infausto canto della civetta;

– gli avvinazzati 'barzotti' che "borbotanti procedevano barcollando verso la via di casa...: l'osteria era l'unico luogo che offriva un momento di socializzazione e di svago ad una vita fatta di duro lavoro nelle vigne".

Ma si ritrova pure uno spaccato sulle emozioni, sulle paure, sugli avvenimenti che caratterizzarono quel momento particolare della vita sociale di Monterotondo e tante, tante notizie:

– il fugace entusiasmo che pervase tutti alla notizia dell'armistizio, diffusa da Fiorello La Guardia tramite "La voce dell'America", rischiosamente intercettata da antifascisti del luogo;

– la descrizione della vita nei rifugi antiaerei ricavati dalle vecchie grotte che si intersecano da tempo memorabili nelle viscere del paese, utilizzate "per conservare al fresco il vino prodotto", operazione nota localmente come 'ingrottare il vino': "si diceva che esse fossero state utilizzate anche come fosse comuni per la sepoltura dei garibaldini morti a seguito della battaglia di Monterotondo dell'ottobre 1867";

– il fervore religioso delle donne, congregate nelle 'Dame di S. Vincenzo', "immagine speculare della 'Pia unione di S. Antonio', composta da soli uomini";

– il fervore cattolico delle madri contrapposto al laicismo dei padri, derivante da una tradizione molto viva già da fine Ottocento di ispirazione sia marxista che liberale", contrapposizione tutta di natura dialettica ma contrassegnata da "rispettosa convivenza e reciproco rispetto";

– il frastornante urlo lacerante delle sirene dell'allarme aereo che metteva le ali pure alla corpulenta Tota de' Ciafrè che difficilmente guadagnava il rifugio prima del cessato allarme, mentre nel suo procedere ripeteva il suo ritornello: È na fregna co' ssi rioplani!;

– l'allarme che scattava pure per il passaggio di 'Pippo', uno sciocco aereo da ricognizione, munito tuttavia di una sola bomba, che poteva essere sganciata ad libitum;

– gli accorgimenti e i mille espedienti escogitati per sfuggire alla tenaglia dell'ammasso, quell'imposizione che non consentiva ai produttori di tenere – anche se ottenuti nei propri terreni e con lavoro proprio – scorte di grano o mais per uso familiare;

– la collocazione dei fortini – edificati per la protezione delle batterie antiaeree – e dei fossati anticarro;

– la testimonianza sugli attacchi dei paracadutisti tedeschi, sui combattimenti con la resistenza locale e con la segnalazione delle vittime, molte di inermi civili, fanciulli compresi;

– la curiosa creazione degli 'orti di guerra' e dei 'cortili di guerra', con contorno di pollame e caprette.

Un mondo, insomma, che visse con dignità la sua tragica guerra, non voluta e non compresa, com'è avvenuto – e avviene sempre – per tutte le guerre, di ieri, di oggi e sicuramente anche per quelle che verranno: ma perché in questo strano mondo vive tanta gente che non riesce a provare godimento senza menare le mani?

SALVATORE G. VICARIO

ANUSCA FERRANTE GABRIELA (a cura), *Sotto voce, giovani pensieri in viaggio dalla Romania*, Rotary Club Guidonia Montecelio 2004, cm 15,5x21, pp. 40 con ill. b/n, s.i.p.

È un piccolo volume di poesie, semplici ma eleganti, morali e spontanee. Perché viene presentato allora in questa rubrica? Per un motivo davvero importante: perché, come scrive il dirigente scolastico del Liceo "Ettore Majorana" di Guidonia, Sergio Evangelista, "la società italiana sta diventando multiculturale, con i problemi e le difficoltà che ogni diversità razziale, religiosa, sociale ed economica porta con sé. La presenza di alunni stranieri nella scuola apre nuove prospettive alla didattica e coinvolge esigenze di natura psicologica, antropologica e culturale".

Specifica ancora il concetto Rosalba Vitale, docente referente del progetto: "Questa raccolta di poesie, scritte in italiano da studenti rumeni [...] è la tappa finale di un percorso di educazione interculturale, progettato e realizzato quale

relazione tra etnie diverse, con identità che si confrontano, comunicano e imparano reciprocamente. L'acquisizione della lingua italiana, attraverso un laboratorio pomeridiano di alfabetizzazione, ha rappresentato la fase propedeutica, in correlazione tanto a motivazioni strumentali quanto psicologiche. Le prime riguardano la necessità di comunicare bene in modo da non essere sempre considerati i "diversi" dai madrelingua; le seconde riguardano la situazione dell'estraneità: la deprivazione linguistica genera infatti una frustrazione che si riflette su tutto il vissuto, agito e sentito, del ragazzo".

La pubblicazione è stata sostenuta dal Club Rotary del centro cornicolano poiché, scrive il presidente Americo Innocenti, "l'alfabetizzazione rappresenta uno degli obiettivi prioritari che il Rotary International si è posto nel suo primo secolo di vita", mentre il laboratorio è stato portato brillantemente a termine dalla dott. Gabriela Anusca, laureata, rumena e sposata a un italiano poiché "l'amore e la professionalità di un'insegnante bilingue ... ha facilitato l'integrazione dei ragazzi".

In ciascuna composizione si percepisce subito l'emozione che ha fatto tracciare quei 'segni', spesso 'sogni', a volte 'timori', qualche volta 'delusioni'; ma qui amo segnalare la nostalgia per "La casa della nonna" di Monica Giambuso: Apro gli occhi e mi sveglio in quel / grande letto / nella stanza che una volta era mia. / Non sono le immagini di un sogno / tanto sperato, / ma di un ritorno a casa inaspettato ... / Da fuori casa mi giungono le sue risate / e le parole lentamente, / mentre mi guardo intorno per / imprimere ogni dettaglio nella mia / mente / per paura che tutto possa / sparire / e come gli altri, questo bel sogno / possa morire ... / Ma non è un sogno, né un'illusione. / Sono a casa e la nonna mi sorride. / L'immagine di questa vecchia casa e / del giardino un po' mal curato / riscalda il mio cuore di nostalgia, da / tempo malato; e la riflessione "Amare" di Simona Zaharia: Se vuoi amare, ama. / Se vuoi giocare, gioca. / Ma non amare giocando / e soprattutto / non giocare ad amare.

Nella sua "premessa", il sindaco di Zagarolo, Daniele Leodori, ha invitato a "riflettere sui valori che esprimono le poesie" e a "rinnovare gli sforzi per creare le migliori condizioni per una integrazione tra cittadini, possibile ed auspicabile, in una futura società multiculturale".

Argomento arduo, questo della "integrazione", che mi sembra degno della più accurata meditazione. Integrazione non può essere intesa come rinuncia ai propri

principi e alle proprie leggi per non disturbare l'ospite; in questo mi dichiaro assolutamente d'accordo con Marcello Pera (Senza radici, Mondadori, VI ed., Milano 2005, p. 13) quando scrive: "Affermo i principi della tolleranza, della convivenza, del rispetto, oggi tipici dell'Occidente, ma sostengo che, se qualcuno rifiuta la reciprocità di questi principi e ci dichiara un'ostilità o la jihad, allora si deve prendere atto che è un nostro avversario".

Ancora più tassativo è Joseph Ratzinger, oggi papa Benedetto XVI, quando afferma (ivi, p. 71): "La multiculturalità, che viene continuamente e con passione incoraggiata e favorita, è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza basi comuni [...], sicuramente non può sussistere senza il rispetto di ciò che è sacro [...]. Noi possiamo e dobbiamo imparare da ciò che è sacro per gli altri, ma proprio davanti agli altri e per gli altri è nostro dovere nutrire in noi stessi il rispetto di ciò che è sacro [...]. Se non facciamo questo, non solo rinneghiamo l'identità dell'Europa, bensì veniamo meno anche a un servizio agli altri che essi hanno diritto di avere".

Queste autorevoli affermazioni non sono semplici teorie dottrinali se viste nell'ottica di costanti prevaricazioni di immigrati che sentono di essere oramai a casa loro; è di qualche mese addietro, in una scuola francese (E l'Islam rifiuta "Madame Bovary", in "Famiglia cristiana", 23 gennaio 2005, p. 15) un segnale che obbliga alla riflessione; scriveva Paolo Romani: "Gli allievi musulmani, se un insegnante accenna alla storia delle religioni, si alzano e strillano che non c'è religione al di fuori dell'Islam [...], addirittura interrompono le lezioni di matematica perché considerano il segno 'più' (quello delle addizioni) come un simbolo mascherato della croce cristiana".

Tutto questo credo faccia comprendere quale pericolo incomba sulla civiltà occidentale. La storia insegna che le contestazioni vanno prevenute: la repressione infatti crea solo martiri. Ecco perché mi aspetterei che il Governo provvedesse affinché ogni cittadino straniero, che venga regolarmente accettato nella nostra Nazione laica e democratica, sottoscrivesse un impegno con il quale si obblighi a sottostare alle leggi dello Stato.

A seguito di tale impegno, al nuovo venuto vengono, ovviamente, riconosciuti tutti i diritti legali e sociali pertinenti al cittadino italiano.

Lo straniero integrato però, qualora

per suoi motivi sociali o religiosi, non rispetterà l'impegno sottoscritto (vedi volo dalla finestra di un ospedale del simulacro di un Crocefisso o richiesta di presa d'atto della sua 'legittima' poligamia), automaticamente firmerà l'espulsione (effettiva, non simulata) sua e del suo nucleo familiare dai confini della nazione.

SALVATORE G. VICARIO

ARCANGELI GIOVANNI, *Villa Adriana, suggestioni architettoniche*, Tivoli 2004, cm 20x20, pp. 54 con ill. b/n e col., s.i.p.

Questa serie di interessanti dipinti a matita e olio su tela, realizzati tra il 2002 e il 2004, ispirati all'Artista dalla Villa Adriana ed esposti presso l'Antiquarium del Canopo dal 2 luglio al 25 settembre 2004, hanno avuto la forza di muovere la penna dei più qualificati studiosi della Soprintendenza Archeologica del Lazio.

Ne hanno scritto favorevolmente Salvatore Italia, Direttore Generale nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Anna Maria Reggiani, già Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio, Paolo Bertoletti, Carlo Fabrizio Carli, Mario de Candia, Sergio Rossi, Gehum Tabak. Ma ne ha spiegato le suggestioni architettoniche e paesaggistiche con la passione e la conoscenza acquisita per la lunga familiarità con il Monumento, Benedetta Adembris, Funzionario Archeologo e Direttore della Villa Adriana: "Il potere evocativo che suscitano gli imponenti ruderi della fastosa villa costruita dall'imperatore Adriano su un pianoro tufaceo ai piedi di Tivoli, presso Roma, giustifica l'ammirazione che traspare nelle testimonianze offerte dalle fonti storiche per questo complesso residenziale, unico nel suo impianto, che dovette impressionare già gli antichi per le sue peculiarità: da un lato, se ne sottolinea l'universalità di concezione, per il fatto di comprendere al suo interno edifici che avevano il nome dei luoghi più celebri delle province dell'impero (Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Pecile, Tempe), giungendo ad annoverare perfino gli Inferi; dall'altro, si evidenzia una diretta partecipazione di Adriano alla realizzazione della propria residenza, che avrebbe arricchito con opere d'arte scelte personalmente".

Di tanto splendore sono rimasti solo ruderi, ma così cospicui e affascinanti da richiamare da secoli visitatori ammirati e quasi increduli. Tanto da fare scrivere alla Reggiani: "Non è quindi un caso che

Villa Adriana abbia esercitato un'influenza considerevole sull'architettura moderna dalla sua riscoperta, avvenuta nel 1461 con Pio II Piccolomini".

È stato quindi più che naturale che – come scrive Sergio Rossi – “una mostra d'arte contemporanea tenuta in un luogo antico di grande bellezza assuma oggi un valore che va al di là della qualità, pure indubbia, delle opere esposte”. Il Tabak ha presentato l'operazione espositiva come una reinterpretazione del concetto adrianeo che considerò la sua Villa come una vasta area ospitante “una serie di complessi architettonici e siti che dovevano ricordare il Liceo, l'Accademia, il Pecile e il Pritaneo di Atene, come pure il Canopo sul delta del Nilo presso Alessandria d'Egitto, la vallata di Tempe in Tessaglia...”.

Costitui un “campus” storico culturale: idea giusta, quindi, quella di riportarla a luogo espositivo di opere che ne celebrano i fasti, ad opera di una artista, Giovanni Arcangeli, “affermando esponente della tradizione paesaggistica, in particolare quella romana”.

SALVATORE G. VICARIO

BATTISTONI LORENA, *Fornaci e Fornaciari nella Monterotondo del XX secolo*, ed dell'Anthurium, Mentana 2004, cm 15x21, pp. 64 con 14 ill. b/n, s.i.p.

Il libro rappresenta un altro tassello per la storia municipale del comune laziale. Molto opportunamente quindi il sindaco Antonio Lupi così lo presenta: “Simbolo della profonda trasformazione socio-economica del dopoguerra, le fornaci hanno smesso da tempo di esercitare un ruolo trainante nel sistema produttivo, economico ed occupazionale della nostra città.

“Resta però molto, racchiuso idealmente entro quei muri perimetrali: la memoria di generazioni che, insieme all'argilla, ha impastato il dialetto, la cultura e la speranza del luogo a quelli arrivati da altri luoghi d'Italia. Resta il contatto, e poi l'aggregazione, tra chi monterotondese era da sempre e chi lo è diventato in quegli anni, proprio a causa delle fornaci. Resta la sottile alchimia che, anno dopo anno, ha contribuito a realizzare il tessuto umano della Monterotondo di oggi.

“Recuperare quel passato significa, perciò, ricostruire l'origine dell'identità cittadina moderna, valorizzare quel modello di “inclusione” – non solo economica ma soprattutto umana e culturale – che la nostra città ha saputo adottare nei

confronti di chi vi è giunto, spinto certamente da necessità ma non per questo escluso dal processo di assimilazione ma, al contrario, chiamato a dare il suo contributo alla crescita e allo sviluppo complessivo”.

Ne completa il concetto Giovanna Torriti, assessore alla Cultura nella successiva presentazione: “Il viaggio che l'Autrice compie tra Fornaci e Fornaciari a Monterotondo, ci restituisce, con ricchezza di documentazioni utili per stimolare ulteriori approfondimenti, insieme alla storia delle fornaci, le storie dei fornaciari, delle donne e degli uomini che da tante parti d'Italia si trasferirono a Monterotondo per lavorare nelle fornaci di laterizi.

“Nella ricerca, assume particolare rilevanza la storia del lavoro nelle fornaci e delle lotte dei fornaciari per migliorare le loro difficili condizioni di vita e di lavoro. “Sono queste storie, legate spesso alla memoria orale e alla testimonianza che – come dice Lorena Battistoni – meritano un trattamento speciale: è un percorso di lotte per l'affermazione dei diritti dei lavoratori al quale sarebbe opportuno dedicare ulteriore attenzione”.

L'autore ne sviluppa l'argomento in una serie di capitoli sintetici e senza fronzoli: Un mondo fatto di argilla (p. 15), Evoluzione del ciclo produttivo (p. 17),

Le fornaci a Monterotondo: cenni di storia e geografia (p. 23), Altri dati (p. 48), Fornaci, incremento demografico e sviluppo urbanistico (51), Ricordi (p. 56), Conclusione (p. 61).

Oggi di quel fervore rimane quasi la storia, essendo in funzione, delle tante, solo quella della DCB s.p.a., poiché di recente l'accanimento con il quale per un trentennio Orlando ha difeso la sua piccola “fornace Procoli” ha dovuto cedere alla forza della realtà.

Così ne rende conto l'A.: “La storia della Procoli è per molti aspetti emblematica della parabola di nascita, crescita e declino delle numerosissime fornaci sorte in ambito regionale – e non solo – negli anni del boom edilizio.

“Costruita intorno al 1955 dalla principessa Pignatelli su “stravagante” disegno di un architetto, che volle per lo stabilimento una disposizione piuttosto anomala rispetto agli schemi consueti, la Procoli fu una delle ultime fornaci – come racconta la proprietaria, signora Maddalena – giunte a popolare la via di Vallericca.

“Nel 1960 la struttura fu acquistata all'asta da Alfredo Procoli che, attivo nel commercio di materiale edile nella capitale fin dal 1932, aveva deciso di affiancare alla rivendita anche la produzione di laterizi assegnando al figlio quest'ultimo incarico.

“Nel 1964 venne temporaneamente interrotta la produzione per opere di ammodernamento e meccanizzazione, che permisero di riaprire la fornace con un numero notevolmente ridotto di addetti: se, infatti, nel 1960 i 110 operai eseguivano ancora a mano gran parte delle attività, in particolare il trasporto dei materiali e le operazioni di infornatura e sfornatura, nel 1969 solo 50 addetti provvedono all'intera produzione servendosi di macchinari che in gran parte automatizzano le fasi della lavorazione.

“La produzione industriale di varie tipologie di materiali laterizi continua fino ai primi anni Novanta, quando viene fermata, per riprendere poi nel 1997 specializzandosi, come si è detto, nella realizzazione dello zoccolo tradizionale. L'ultima fase di attività della fornace “Antiche Manifatture Procoli”, cessata nel 2002, è stata infatti caratterizzata dalla lavorazione in larga parte manuale dei pezzi, con ricorso ai macchinari tradizionali, in particolare al forno Hoffmann, che, con il suo particolare tipo di cottura, garantisce ai mattoni un'ampia gamma cromatica, che varia dal giallo al rosso fino alle sfumature del verde”.

SALVATORE G. VICARIO



UN RAFFINATO MANUFATTO IN TERRACOTTA DELLA FORNACE “ANTICHE MANIFATTURE PROCOLI”

BERNARDINI CESARE, *Cronache postume di Monterotondo (1910-1920)*, Tipolitografia Balzanelli, Monterotondo 2005, cm 17x24, pp. 224, s.i.p.

Edito sotto l'egida della Presidenza del Consiglio comunale e dell'Università popolare eretina "Antonio Martinio", il volume continua la serie delle cronache a partire dal 1870.

L'autore, per la sua cronaca, si serve solo dell'Archivio storico comunale, limitandosi agli opportuni riscontri di conforto presso l'Archivio di Stato; di quella cronaca pertanto offre lo spaccato ufficiale, quello documentato dal redattore dalla legge delegato: il segretario comunale. La testimonianza che se ne ottiene quindi è quella asettica, filtrata e smussata dalle asperità dialettiche dalla discrezione dell'uomo delle istituzioni.

Non possiamo considerare ciò un limite: neppure le ricerche più accurate offrono al lettore la certezza. Per queste credo sia sempre valida l'osservazione che Giulio Andreotti scrisse a proposito del volume di Giuseppe Prezzolini, Dio è un rischio: "Il volume è la storia di una ricerca durata una vita. Solo una certezza Prezzolini ha acquisito nel corso degli anni: ed è che è impossibile essere certi. L'incertezza è la condanna dell'uomo che cerca".

Ma è inutile la ricerca attraverso la cronaca? Assolutamente noh! È però indispensabile, quando è possibile, confrontare i documenti, ricercandone concordanze e discordanze.

La Storia infatti è il frutto della concezione speculativa riferita alla sequela degli avvenimenti, quindi della cronaca spicciola che però, nel tempo, diventa "storia". Questa è la "storia vera". La storia, che non è né minore né maggiore, ma molto più semplicemente è "storia".

L'uomo tuttavia della cronaca può farne l'interpretazione: allora essa cessa di essere "storia" per diventare "filosofia della storia", con il rischio delle più spregiudicate manipolazioni. A quel punto ciascuno ne esamina la sfaccettatura che più fa comodo, sino a giungere spesso alla mistificazione.

Le "Cronache postume" di Cesare Bernardini ci tramandano schegge di storia della comunità monterotondese. Nessuna meraviglia: di ogni comune, nazione, civiltà sono giunte sino ai giorni nostri solo schegge. Che resta infatti delle sette meraviglie del mondo, delle biblioteche antiche o della pittura greca e dell'arte cretese?

Come i precedenti, questo 3° volume si sviluppa magistralmente per temi ai

quali fanno seguito una serie di sottotitoli.

L'istituzione civica, nella quale viene evidenziata la passione posta dagli amministratori in un momento drammatico della nazione, impegnata prima nella guerra italo-turca e poi nell'immane scontro epocale del primo conflitto mondiale. È interessante seguire l'entusiasmo del servizio dei singoli amministratori negli anni difficili; e non può non provocare sconcerto il fatto che, passata la bufera, il gruppo di amministratori che tanto si erano adoperati vengano poi sfiduciati.

Ed ecco il limite delle cronache: il redattore dei verbali tramanda agli "atti" le delibere comunali asetticamente. Solo dai documenti collaterali e coevi, di quell'atto non altrimenti spiegabile, se ne può ricavare la ragione. Sormontate le difficoltà contingenti, infatti, le passioni politiche avevano ripreso il sopravvento.

Ne abbiamo la controprova riguardando le associazioni presenti a Monterotondo negli anni Venti del secolo XX:

- Unione Cooperativa Sindacale per le case popolari.
- Cooperativa agraria di distillazione.
- Cooperativa agricola ex combattenti "la popolare".
- Cooperativa nazionale ex combattenti.
- Cooperativa agricola di lavoro "la proletaria".
- E lo stesso Bernardini, di questo nuovo stato d'animo, ne offre uno spaccato significativo ove parla del lavoro e delle professioni.

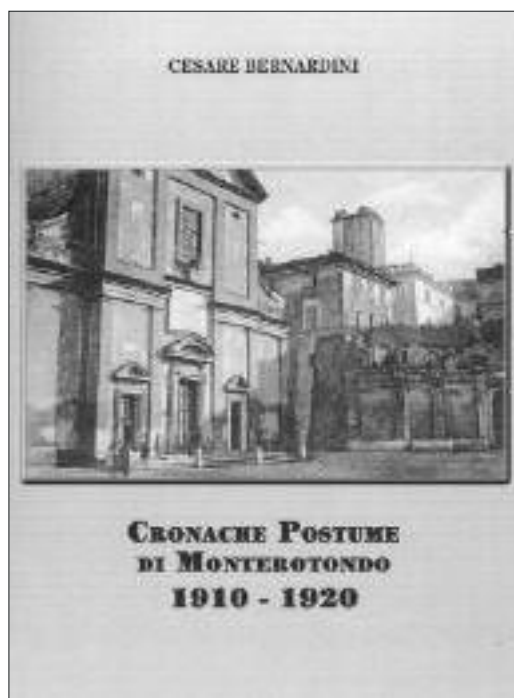
Siamo alla fine degli anni Venti del secolo XX: "Negli ultimi anni - scrive - i contrasti sociali si erano andati accentuando per la presenza di un notevole bracciantato agricolo ed un forte nucleo operaio che divennero di particolare attenzione da parte del movimento socialista, consolidato ormai come partito, volto a sollecitare in loro rivendicazioni per migliori condizioni di lavoro e di vita. Nello stesso tempo presero corpo associazioni di proprietari terrieri appoggiati dalla Curia e circoli cattolici che avevano ripreso da un po' di tempo a porre la loro attenzione verso l'amministrazione civica, con l'avvicinamento alla cosa pubblica locale.

"Nel contempo si formarono la prime leghe Bianche di lavoratori. Il territorio era caratterizzato da pochi grossi proprietari terrieri, che si erano consorziati nella riedificata Università Agraria,

ed impiegavano manodopera fissa e stagionale nelle estese vigne, soprattutto durante la stagione invernale, mentre intorno allo scalo ferroviario diverse industrie lavoravano a pieno ritmo.

"L'effervescenza di iniziative imprenditoriali aveva così favorito il consolidarsi degli istituti di credito sorti durante gli anni del conflitto (cfr. VICARIO, Il "Credito Agrario Sabino" in Monterotondo, AANSA 2002, pp. 129-142). Di questo clima venuto maturandosi, le autorità municipali dovettero tenerne conto, insieme ai nuovi rapporti di classe che si erano instaurati in quegli anni con il prolungarsi della guerra e la trasformazione delle relazioni sociali, come l'impiego per la prima volta delle donne e dei minori nelle industrie e come salariati comunali".

L'urbanistica con i rapporti con l'ing. Randanini resi conflittuali dall'affidamento ad altro professionista la redazione del P.R.G. (cfr. ANGELANI, in AANSA 2004, pp. 147-154); il grave problema del rifornimento idrico; l'abbattimento delle mura urbane; l'illuminazione e i trasporti con gli inconvenienti da inesperienza; l'illuminazione ad acetilene e il successivo impianto elettrico: dopo gli anni travagliati della sperimentazione dell'illuminazione con il gas acetilene, iniziata nel 1892 e mai entrata ufficialmente in esercizio, il paese passò dal petrolio alla luce elettrica; l'aspirazione alla ferrovia scalo-città, che oggi torna all'ordine del giorno; il servizio di autolinee: la società autogarage di Perugia; i giorni del terremoto (1915) con tre vittime: l'insegnante Luigi Mignati e le alun-



ne Anna Zampa e Nella Federici e il conseguente baraccamento di tanti servizi essenziali e il danneggiamento delle chiese di S. Ilario e di S. Nicola; le guerre e i caduti; a proposito una considerazione: bisogna avere fortuna pure nella morte; dei tre caduti nella guerra di Libia solo i familiari di Natale Cesarini e Ignazio Filesi ebbero il riconoscimento assistenziale, essendone state ritrovate le spoglie mortali, mentre per i familiari di Emilio Fabri, non vi fu assistenza per l'irreperibilità del cadavere.

Opera preziosa, questa del Bernardini, per gli storiografi di domani!

SALVATORE G. VICARIO

DANIELE, GOFFREDO, *La casa in collina*, Roma, s.d. (ma 2005), cm 15x21, pp. 96, s.i.p.

Concluso con il grado di Tenente Colonnello il servizio verso la Patria da Direttore del 2° Reparto Tecnico Aeromobili e socio fondatore del Rotary Club Guidonia Montecelio, il Nostro a ottant'anni si svegliò scrittore.

E dopo la prima fatica (cfr. VICARIO, *Luci all'orizzonte*, AANSA 2004, p. 203), ecco oggi questo secondo lavoro che, più di un racconto, vuol essere un esempio di autoanalisi.

Il filo del discorso è condotto da un episodio di vita vissuta, quale può essere quello di imbattersi, impreparato e indifeso, fra le spire di un costruttore.

E, a complicare le cose, non per una semplice casetta bensì per un complesso edilizio destinato a un gruppo di amici, legati dall'unica aspirazione di avere un tetto a propria immagine e somiglianza.

Non starò certo a raccontare episodi: che gusto vi sarebbe per il lettore? Dico solo che l'opera si legge d'un fiato, permeata com'è di buonumore e gradevolezza grammaticale: con gli Scolopi, a scuola, non si scherzava!

Ma non posso esimermi dal segnalare che, suo malgrado a un certo momento, si trovò finanche seduto nello studio dello psicoanalista... per l'errore del saggio cittadino cinese Chou.

SALVATORE G. VICARIO

DE BONIS TULLIO, *Duomo di Montecelio, Ecclesia Sancti Johannis Evangelistae in Forcella*, Guidonia 2005, cm 20, pp. 54 con num. ill. b/n e col., s.i.p.

L'opera è presentata da Mario Magazzini, dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo statale "Don Lorenzo Milani", il quale specifica che l'istituto "intende essere sempre più parte attiva della città, fautore di cultura, valorizzatore delle bellezze artistiche del territorio, promotore di eventi qualificanti che coinvolgono la città.

"Questa prima pubblicazione presenta uno spaccato della Chiesa di S. Giovanni Evangelista... Il sacro edificio ha ritrovato il suo originario splendore grazie alle recenti opere di restauro coordinate dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Lazio e dirette dall'arch. prof. Tullio De Bonis; il presente libro ne vuole essere testimonianza".

Il parroco don Antonio Rencricca nota che "il recupero strutturale ed architettonico degli edifici sacri, contenitori di spiritualità, d'arte e di cultura costituisce per la nostra società profonda esigenza... di tornare... ai valori immanenti della cristianità".

L'arch. De Bonis dice che "la pubblicazione è rivolta prevalentemente al settore scolastico giovanile; scaturisce dall'impegno e dalla collaborazione di varie componenti culturali e professionali che hanno operato nel restauro...; compendia, in modo essenziale, le ricerche storiche, le analisi filologiche e la lettura per immagini del monumento".

Nei vari capitoli, tutti riccamente illustrati, si parla delle "vicende costruttive" e i "caratteri della fabbrica", riprese dal Piccolini; viene riportata una "scheda biografica" di Filippo Leti, il progettista del Tempio (1705-1710); viene stilata una "analisi critica" dei caratteri della Chiesa, raffrontandola a tempi coevi (di Santa Susanna, del Gesù, di S. Andrea della Valle e di S. Ignazio di Loyola, in Roma). In modo specifico poi l'A. passa in rassegna i nuovi interventi: il "rifacimento del pavimento", i "cambiamenti", i "consolidamenti", il "progetto" che ha condotto ai restauri attuali, "gli interventi d'arte".

Un bel capitolo è riferito all'organo settecentesco e al suo costruttore: Johann Conrad Werle: il recupero e la classificazione degli organi antichi sta interessando, nell'ultimo decennio, quasi tutte le Soprintendenze nazionali e se ne sta facendo una catalogazione. I più pregiati anzi vengono portati al meglio, al fine di utilizzarli per pubblici concerti di musica coeva.

Per chiudere degnamente il piccolo ma prezioso volume viene presentata la pianta del tempio con la collocazione del-

le singole opere d'arte, che vengono documentate con illustrazioni a colori: forse è l'unica pecca del volume. Ricordo che il prof. Federico Zeri sosteneva che la foto a colori trae in inganno, poiché la riproduzione non può mai e poi mai dare il colore autentico che solo il pennello dell'artista aveva saputo ottenere: egli, per il suo studio, esigeva solo fotografie nitide ma rigorosamente in bianco e nero.

SALVATORE G. VICARIO

DUÒ GIORGIA, *Ex libris italiani dei secoli XVI e XVII, origine e fortuna*, Zanet- to ed., Montichiari 2004, cm 21x29,5, pp. 396 con num. ill. b/n, Û 29,00

Questo interessante lavoro, introdotto da Angelo Bonini, presenta una ricerca volta a interpretare i messaggi dei cultori dell'ex libris.

Le piccole opere d'arte che a volte se ne ricavano non solo davano corpo ai desideri dei richiedenti, ma volevano essere pure spunti di genio dell'artista che li realizzava.

Il tema ex libris si era presentato pure nella nostra area con un unico esemplare ed era stato trattato da un nostro socio (cfr. GORRA MAURIZIO CARLO ALBERTO, *Da Faenza all'ignoto, Considerazioni Araldiche nate da due stemmi conservati in area nomentana*, in AANSA 2001, pp. 90-93). Reputo utile presentare l'opera della Duò ai nostri lettori, essendo trattati, nel testo, pure numerosi soggetti di interesse dell'area laziale.

"Fra le occupazioni che appassionano maggiormente i letterati del tempo - scrive l'A. - vi fu l'arte di "formar imprese", come fu definita all'epoca, per innamorati, per cavalieri e per uomini colti. Coloro che desideravano per sé un emblema efficace a tradurre le proprie intenzioni amorose o la propria condotta etica si rivolgevano a specialisti della materia, detti "formatori di imprese".

"A lungo i due concetti di emblema e di impresa furono confusi tra loro; anche dopo i numerosi trattati cinquecenteschi, che si soffermarono ripetutamente sulla differenza fra le due forme figurative, non vi fu la piena consapevolezza, fra la gente, della loro differenza.

"Teoricamente il discorso sarebbe piuttosto lungo e complesso; in sostanza, mentre l'impresa recava espresse idee del tutto personali, riferibili in linea di massima, al solo titolare, l'emblema era, invece, portavoce di concetti universali e di massime di ordine generale. L'emblema,





della messa e le intenzioni che sono state aggiunte nella preghiera dei fedeli (proposte nel periodo di preparazione al Congresso Eucaristico). Magistralmente preparate da Mons. Giulio Viviani, possono essere utili per i sacerdoti (eventualmente aiutati dal gruppo liturgico o dal gruppo dei lettori nell'organizzare la messa domenicale) come schema o come "canovaccio" per preparare in ogni celebrazione una monizione che non sia troppo lunga, che faccia sempre riferimento alla Pasqua settimanale, che accenni alle letture senza anticiparne tutto il contenuto, che non sia una semplice anteprima dell'omelia. Troppo spesso, infatti, in alcune celebrazioni la monizione iniziale è solo un'introduzione alla liturgia della parola, tralasciando il senso della festa e le altre caratteristiche tipiche della liturgia eucaristica domenicale.

"Nella seconda parte sono riportate per intero le celebrazioni di apertura e di chiusura del Congresso Eucaristico e alcune parti delle altre celebrazioni della settimana congressuale che possono servire, quando la liturgia lo consente, per giornate particolari organizzate in parrocchia.

"Con queste prospettive il presente volume non è una cosa tutto sommato superflua per commemorare un evento che ha più o meno interessato la vita della diocesi e quindi chiede di essere ricordato. È piuttosto obbedienza ad un dovere. È il tentativo di rispondere a un compito a cui non possiamo sottrarci: testimoniare che senza la celebrazione domenicale non possiamo vivere".

MARTUCCI MAURIZIO, *Hitler turista. Viaggio in Italia*, Greco & Greco, Milano 2005 e 12,50

Il viaggio in Italia di Hitler del maggio 1938, di cui si occupa il volume del Martucci, ebbe un'importanza decisiva nella storia non solo italiana, ma europea.

Fu infatti durante le manovre navali al largo di Napoli del 5 maggio che, assistendo allo spettacolo di novanta sommergibili che emergevano contemporaneamente dalle acque del golfo, Hitler prese la decisione di far sì che l'Asse Roma-Berlino divenisse anche un'alleanza militare.

In realtà l'Asse (espressione coniata da Mussolini nel suo discorso di Genova del 1937) esisteva già da un anno e mezzo, ma senza che si fosse di fronte ad un

trattato di alleanza, che non sarà firmato che nel 1939.

Mussolini non aveva ancora del tutto perso la speranza di resuscitare il patto di Stresa del 1935 tra Italia, Francia ed Inghilterra, vanificato a causa della politica sanzionista prima e della nascita del Front populaire poi che avevano spinto sempre più l'Italia in un isolamento politico, di cui Hitler seppe approfittare; l'Italia fascista infatti aveva firmato con l'Inghilterra il Gentlemen's Agreement su iniziativa del Duce, ma la situazione spagnola ed il comportamento del governo socialcomunista francese resero vani gli sforzi di Mussolini e Ciano miranti al riavvicinamento con gli stati democratici.

Nè il Duce aveva dimenticato come nel luglio 1934 Francia ed Inghilterra l'avessero lasciato solo a fronteggiare la minaccia di un'invasione tedesca dell'Austria dopo l'omicidio ad opera dei nazionalsocialisti di quel paese del cancelliere Dolfuss.

In tale contesto vanno inquadrati i viaggi di Mussolini in Germania del 1937, quando il Duce parlò a Berlino ad una folla sterminata di due milioni di persone, e del Fuhrer in Italia.

Il libro sine ira nec metu finalmente offre un quadro completo di quelle storiche giornate, caratterizzate dal consenso popolare e dalla partecipazione delle masse: i due Capi erano al culmine della loro fortuna, avevano risollevato le sorti dei propri rispettivi paesi; Mussolini aveva conquistato l'Etiopia due anni prima, gli italiani si stavano coprendo di gloria in Spagna, con la conquista dei Paesi baschi, mentre Hitler aveva debellato disoccupazione e inflazione, firmato il concordato con la S. Sede ed aveva iniziato l'epoca delle Blumenkriege, le guerre dei fiori: prima rioccupando la Renania e la Saar, e, finalmente l'Austria, con il beneplacito dell'Italia (si ricordi che nel 1919 gli austriaci avevano chiesto con un plebiscito l'annessione alla Germania, negata dagli stati vincitori).

Gli stessi eccessi antisemiti erano di là da venire, malgrado numerose avvisaglie, per non parlare della politica della soluzione finale, che risale al 1942; e soprattutto erano di là da venire Stalingrado ed el Alamein. Si ricordi come in tutta Europa l'antisemitismo nelle sue varie forme era molto diffuso, soprattutto in Francia-Céline aveva scritto da un anno il suo Baga-

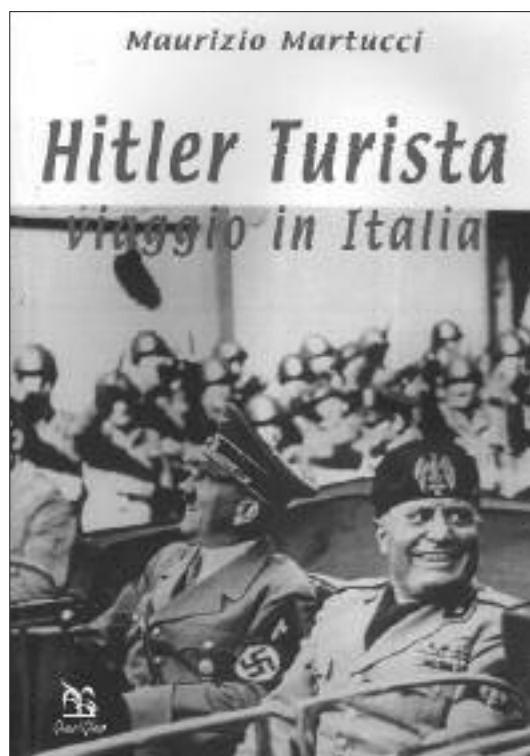
telle per un massacro ed in Polonia (anche e soprattutto nel mondo cattolico, come dimostrano Massimiliano Kolbe ed i suoi Cavalieri dell'Immacolata) ma anche nell'URSS di Stalin.

Non ci si deve dunque meravigliare della immensa manifestazione di popolo che accompagnò il viaggio del Cancelliere tedesco.

Va ricordato come la scelta della data non sia stata casuale, coincidendo con il terzo anniversario della conquista di Addis Abeba (5 maggio) e della fondazione dell'Impero (9 maggio, ultimo giorno di Hitler in Italia).

Spettacolare fu poi l'allestimento scenico voluto da Achille Starace (si ricordi la pasquinata, da alcuni a torto attribuita a Trilussa: Povera Roma mia de Travertino! T'hanno vestita tutta de cartone pe' fatte rimirà da 'n'imbianchino!): i giochi di luce al Colosseo e su via dell'Impero colpirono Hitler, così come ancor di più lo colpirono le visite ai monumenti romani e fiorentini e, soprattutto, la visita degli Uffizi, ciò che il Fuhrer aveva sognato da una vita.

Infine la visita di Hitler segnò la nascita di un'avversione personale tra Hitler e Vittorio Emanuele III, che per ragioni di protocollo accompagnava l'ospite che avrebbe preferito la compagnia del Duce; scrisse nelle sue memorie Filippo Anfuso, allora Capo di Gabinetto di Ciano e più tardi Ambasciatore a Berlino: Hitler, varcato il confine, trovò una variopinta assemblea di Generali e Ammiragli che parlavano in nome del Re. Un Re piccolo,



è vero, ma con tanto di piume in testa e circondato da suoi militari. Hitler era disgustato...

Disgusto ben riassunto dalla frase attribuita ad Himmler a proposito del Quirinale dove alloggiavano i capi nazional-socialisti: Man atmet hier eine Katakombenluft...

Un'annotazione curiosa: a far da guida ai due Dittatori ed al loro seguito fu un giovane e raggiante Ranuccio Bianchi Bandinelli, in seguito membro della Direzione nazionale del partito comunista italiano e premio Lenin.

Da notare che il professor Bandinelli aveva prestato giuramento di fedeltà al regime, era iscritto al Partito Nazionale Fascista, e doveva esser considerato politicamente affidabilissimo se venne preferito a figure come Paribeni, Calza Bini o Maiuri per illustrare all'illustre ospite le creazioni del genio italico.

Il Bianchi Bandinelli, in sgargiante divisa fascista d'orbace con fez (malgrado qualcuno poi abbia avuto il coraggio di definirlo uno dei pochi archeologi italiani non compromessi col fascismo!) anni dopo, cambiata appartenenza politica, rievocò in un suo diario – riportato in vari passi dal Martucci – il suo ruolo di guida riluttante – ma le immagini fotografiche ed i documentari Luce sembrano mostrarlo piuttosto lieto dell'incarico, come quando a Villa Boghesse si precipita ad aprire lo sportello dell'automobile a Mussolini con un inchino più borghese che littorio! – scrivendo delleoreficerie di Castel Trosino descrive un entusiasmo per opere “germaniche” da parte di Hitler piuttosto curioso in chi parlando dei germani sosteneva “Nello stesso periodo in cui i nostri progenitori costruivano arche di pietra e boccali di argilla, a proposito dei quali i nostri preistoriologi (sic!) tedeschi menano tanto scalpore, in Grecia si era costruita un'Acropoli”; “I germani che sono rimasti nello Holstein, dopo duemila anni erano ancora selvaggi... allo stesso livello culturale dei maori” ed infine: “il nostro era un paese di porcari... Quando ci vien chiesta notizia dei nostri antenati dovremmo sempre rispondere additando i Greci” (A. Hitler, cit. in J. Fest, Hitler, tr. it. Milano 1974, pp. 653-654).

In ogni caso, scrisse il Bandinelli, quando Hitler tornò a Firenze per incontrare il Duce nel 1940 egli si diede male per non far da guida ai due Dittatori... anche se va detto che quel giorno, il 28 ottobre del 1940 Hitler aveva ben altri pensieri, avendo appena saputo dell'invasione italiana della Grecia, nè risulta che abbia effettuato alcuna visita (S. Corvaja,

Mussolini nella tana del lupo, Milano 1982, pp. 192 segg.).

È dunque una giustificazione postuma del Bianchi Bandinelli degna, per usare un'espressione di Togliatti, delle memorie di Pinocchio.

Tornando al viaggio del maggio 1938 Hitler rimase tanto entusiasta della visita da ricordarla frequentemente nelle sue conversazioni postprandiali registrate da Martin Bormann, affermando che “sarebbe un crimine imperdonabile se una bomba distruggesse anche un solo palazzo di Roma, cosa che non si può dire di Parigi e purtroppo nemmeno di Berlino” fantasticando di un suo ritorno in Italia dopo la fine della guerra, da privato cittadino; e forse fu ciò che lo portò nel 1944 a proibire di far saltare Ponte Vecchio a Firenze, contro ogni logica militare.

Il volume esamina gli aspetti della visita del Führer esaustivamente, anche negli aspetti meno eclatanti, come le misure di sicurezza, i retroscena diplomatici e così via, partendo dai primi rapporti tra Hitler e Mussolini, sino alla preparazione del viaggio, la prevenzione di eventuali azioni dimostrative dei fuoriusciti antifascisti, sino allo svolgimento ed alle varie tappe della visita, ed all'esame della stampa d'opinione, di quella del Partito, e di quella cattolica.

Se un appunto può esser mosso al bel volume di Maurizio Martucci è la mancanza di un capitolo dedicato a quanto scritto dalla stampa tedesca.

Ciò tuttavia nulla toglie ad un'opera finalmente obbiettiva su un evento tanto importante, che tante conseguenze ebbe per l'Italia e per l'Europa.

PIERLUIGI ROMEO COLLOREDO

MATTEI F. et al., *Guida ai Musei e alle Collezioni di Roma e del Lazio*, Roma 2004, cm 17x24, pp. 232 con num. ill. b/n e col., Ù 18,00

La guida è stata realizzata dalla Regione Lazio “come strumento di conoscenza della prestigiosa e ricca realtà museale del Lazio spaziando da quelli statali, agli universitari, a quelli della Città del Vaticano ed a quelli privati, ma concepita anche come veicolo di promozione dei musei locali e di interesse locale che costituiscono una parte importante e non sempre ben conosciuta della ricchezza archeologica, architettonica, artistica e demoantropologica” (L. Ciaramelletti) del Lazio.

Il dott. Roberto Conforti, Dirigente

dell'Area Musei, Archivi e Biblioteche e nostro Socio onorario, così introduce il volume: “La Regione Lazio, sempre più impegnata nel promuovere cultura, ha voluto questa guida non solo per offrire agli utenti un panorama, il più possibile composito, delle strutture museali di Enti locali e d'interesse locale presenti nel Lazio, ma per facilitarne la fruizione, attraverso percorsi che richiamano l'attenzione anche sui contesti territoriali e ambientali che connotano profondamente l'area.

“Il volume raccoglie centinaia di realtà museali, per molte delle quali la Regione, nell'ambito delle specifiche competenze istituzionali, d'intesa con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con gli Enti Provinciali e Comunali, è intervenuta con consistenti impegni finanziari, per alti momenti di qualificazione e di valorizzazione, realizzando nel tempo sistemi museali territoriali, che permettono alle piccole comunità d'inserirsi positivamente nei grandi circuiti culturali, e sistemi tematici, concernenti espressioni dello stesso ambito disciplinare.

“La guida, di facile consultazione e di estrema praticità, suggerisce interessanti itinerari in una Regione ricca di preziose, e a volte uniche, testimonianze della nostra civiltà: da Roma e provincia ai comuni delle Provincie di Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo.

“Favorisce altresì scelte entusiasmanti per qualsiasi età: dai bambini, ai giovani, agli anziani. Ognuno, scorrendo le varie tipologie delle istituzioni museali statali, universitarie, ecclesiastiche, private, può ricavarne le opportune motivazioni e utili indirizzi per un tracciato che soddisfi le aspettative.

“Quale responsabile dell'area 'Musei, Archivi, Biblioteche' voglio esprimere un vivo apprezzamento ai funzionari, che, con radicato senso del dovere, interpretando felicemente lo spirito dell'iniziativa dell'Assessorato alla Cultura, attraverso una ricerca professionale e minuziosa, hanno prodotto una pubblicazione ricca di contenuti storico-scientifici e di dettagliate informazioni”.

In riferimento al territorio di nostro interesse e comuni confinanti ricordo: Capena (Lucus Feroniae, Museo nazionale archeologico), Castelnuovo di Farfa (Museo dell'olio), Fara Sabina (Museo civico archeologico), Farfa (Museo archeologico medievale dell'Abbazia di Farfa), Formello (Museo dell'Agro Veientano), Magliano Sabina (Museo civico archeologico), Mentana (Museo nazionale garibaldino della campagna dell'Agro roma-

no per la liberazione di Roma, Museo delle maschere teatrali e del Teatro dei burattini, Museo di Scienze naturali e ambientali, ai quali va aggiunto il dimenticato Mausoleo Zwobada), Guidonia Montecelio (Antiquarium comunale di Montecelio, Museo della via Cornicolana di Setteville), Monterotondo (Museo archeologico territoriale), Palombara Sabina (Museo naturalistico territoriale), Poggio Mirteto (Museo civico Ercole Nardi), Sant'Angelo Romano (Museo preistorico).

SALVATORE G. VICARIO

MULAS ANDREA, *Allende e Berlinguer, Il Cile dell'Unidad Popular e il compromesso storico italiano*, Manni, San Cesario di Lecce 2005, pp. 254, € 18,00

Andrea Mulas è un giovane latinoamericano dell'Università degli Studi di Camerino che si è laureato con una tesi su Il Cile di Allende e la politica italiana: il compromesso storico. L'eccellente ricerca, vincitrice della Borsa di studio bandita dalla Fondazione Istituto Gramsci di Roma è fondata, in parte, sugli archivi inediti della Fondazione Basso, della Bertrand Russel Peace Foundation e su numerose testimonianze dei collaboratori di Allende e di Berlinguer.

Il lavoro – che Mulas ha continuato ad approfondire – analizza l'esperienza cilena della transizione al socialismo della Unidad Popular del Presidente Salvador Allende (1970-1973) che, con i suoi meriti e limiti, rappresenta un aspetto fondamentale per la comprensione della strategia berlingueriana del "compromesso storico", nodo centrale intorno al quale si sviluppò tutta la complessa politica italiana degli anni 1973-1984. Si tratta di un'analisi comparata che permette di cogliere delle chiavi interpretative per contestualizzarle nella realtà politica italiana e capirne le eventuali analogie o divergenze con riferimento al contesto storico-politico nazionale ed internazionale di allora caratterizzato sia dalla cosiddetta "guerra fredda" che dagli effetti drammatici della Rivoluzione cubana in America Latina.

Ed è proprio in questo particolare momento storico che assume rilevanza la "transizione al socialismo" del governo di sinistra di Allende, processo che si distingue radicalmente dall'esperienza di Fidel Castro e Che Guevara sia per le modalità di conquista del potere (democratico in Cile, militare a Cuba), sia per il successivo esercizio dello stesso, ed è per

questi motivi che Kissinger temeva un "effetto Cile" su tutto il subcontinente che avrebbe destabilizzato la regione più di quanto avesse fatto l'esperienza cubana.

La transición dell'Unidad Popular, divisa al suo interno tra il moderatismo politico del Partido Comunista e l'estremismo rivoluzionario del Partido Socialista e dei partiti dell'estrema sinistra, fra i quali il Movimiento de Izquierda Revolucionaria, rappresentava un progetto di ampia portata che comprendeva tanto l'aspetto istituzionale quanto economico, tanto sociale quanto culturale. I punti cardini erano la nazionalizzazione delle miniere di rame e salnitro di cui l'80% della produzione apparteneva alle multinazionali straniere (perlopiù statunitensi), la creazione di tre Aree economiche: sociale, mista e privata, nelle quali comprendere le industrie del paese, la rottura del sistema latifondista a vantaggio delle famiglie più povere, insomma la costruzione di un avanzato Stato sociale in grado di tutelare gli interessi della collettività.

Su tutte emerge la riforma costituzionale della struttura politico-istituzionale, il cui progetto (Un Estado democrático y soberano. Mi propuesta a los chilenos, pubblicato postumo perché inattuato) non venne mai presentato al Congresso in quanto sopravvenne il golpe che fu anticipato di qualche giorno dagli ufficiali traditori proprio per evitare che il Presidente potesse convincere alcuni settori delle Forze Armate a non intervenire più.

In estrema sintesi, Allende proponeva il perseguimento di un quanto mai originale modello politico-economico, che rappresentava un quid per la tradizione (e la teoria) socialista internazionale: "il Cile – disse il Presidente nel suo primo messaggio al Congresso – è oggi la prima nazione della terra chiamata a conformare il secondo modello di transizione verso la società socialista", differenziandosi da quello basato sulla "dittatura del proletariato" e sulla "via armata". Si apprestava a compiere, assieme alla coalizione della Unidad Popular, un'opera di avanzamento e di perfezionamento, tanto nella pratica quanto nella teoria, delle elaborazioni del socialismo latinoamericano, che era stato così originalmente formulato, in contrapposizione alla settaria visione Kominternista, per la prima volta nella storia del Sudamerica degli anni Trenta dal peruviano José Carlos Mariátegui e, successivamente nel caso del Cile, dal socialista Eugenio González.

La peculiarità della transición, come

emerge puntualmente dall'analisi di Mulas, si basava sul rigoroso rispetto della legalità e delle norme costituzionali che mai vennero violate nell'arco dei tre anni dal governo Allende, come invece fece l'opposizione composta dalla corrente reazionaria-golpista della Democracia Cristiana e dal Partido Nacional, che immediatamente pochi giorni dopo la vittoria di Allende (4 settembre 1970) si mobilitarono in strettissima collaborazione con la CIA e con l'amministrazione Nixon per evitare – soprattutto illegalmente – l'insediamento del neo-presidente.

Questa ingerenza nelle questioni politiche cilene (e non solo) caratterizzerà – come documenta la ricerca – tutto l'arco del triennio, contribuendo ad inasprire lo scontro politico-ideologico per mezzo di continui finanziamenti illeciti sia alle forze politiche dell'opposizione che ai mass-media, sia alle multinazionali che ai diversi gruppi terroristi, fino al golpe dell'11 settembre 1973 che aprì, contrariamente a quanto credevano i democristiani cileni, ad una delle dittature più repressive e crudeli dell'America Latina.

In Italia, dove una parte della Sinistra era da sempre attenta ai peculiari processi politici latinoamericani grazie anche all'impegno politico-intellettuale di Lelio Basso (che la ricerca di Mulas ha il merito di far emergere per la prima volta), Berlinguer prende spunto dalla drammatica esperienza cilena per formulare la strategia del "compromesso storico", tesa ad evitare uno "scontro frontale" tra conservatori e moderati che assumesse forme tali da favorire una saldatura del complesso delle forze "che si situano dal centro all'estrema destra", cioè il caso cileno.

Come descrive Mulas, tutta la politica berlingueriana, nel solco della continuità con Togliatti, non fu più caratterizzata dalla giustapposizione tra una peculiare "via nazionale" e l'ancoraggio internazionale ai principi e alle appartenenze tradizionali, ma dalla ricomposizione di un ruolo in grado di combinare l'elemento nazionale e quello internazionale, modificando soprattutto il secondo. Berlinguer non prese soltanto atto della collocazione dei comunisti italiani nel mondo, ma si pose il problema di offrire una risposta dei comunisti alla crisi e alle emergenze dell'Italia degli anni Settanta, integrando il quadro politico della democrazia italiana, quale aspetto di un cambiamento più generale della politica europea dopo la fase acuta della "guerra fredda".

In questo senso Mulas interpreta il distante avvicinamento con Aldo Moro che, consapevole degli effetti internazio-

nali di un possibile coinvolgimento del PCI al governo, cercò nelle “convergenze parallele” di segnare una possibile (non ben delineata) strada comune con Berlinguer. Il segretario comunista, proprio per evitare la polarizzazione cilena, lavorava per una “alternativa democratica” la cui realizzazione subì una battuta d’arresto prima con l’omicidio del Presidente Moro e poi con la politica anti-comunista di Craxi che si alleò con la corrente antimorotea della Democrazia Cristiana.

Una finestra su anni difficili è aperta agli studiosi da questo lavoro che è oggi in libreria.

ALFONSO MASINI

PICCOLINI don CELESTINO, *Farfaluche e storie d'altri tempi*, Tivoli 2005, cm 17x23, pp. 288 con num. ill. b/n, s.i.p.

Il volume raccoglie le favole inedite di don Celestino Piccolini, un personaggio importante per il territorio, al quale già in passato ci eravamo interessati (cfr. MOSCETTI E., in AANSA 1999, pp. 135-36): questi scritti, custoditi presso la Biblioteca civica di Montecelio e messi a disposizione dall’Amministrazione comunale, vedono la luce grazie al contributo di quest’ultima.

Non voglio qui entrare nella fine distinzione tra fiaba, favola e novella, disquisizione puramente letteraria e lontana dalle finalità del contesto; per tale motivo uso indifferentemente i vocaboli. Del resto non vi è dialetto o lingua che non abbia i suoi esempi di ciascuno di questi termini. In lingua siciliana è un cuntù il racconto di fantasia, mentre se il nipotino chiede al nonno di parlargli di un episodio di vita vissuta gli chiede: Nannu, mi cunti ‘n fattu?

È interessante invece la finalità, che presiede a questo tipo di racconto, nella psicologia infantile: ed è questo il motivo per il quale mi soffermo sul libro.

Allorché si trasmettono ai fanciulli i messaggi criptici posti in ciascuna di queste figure letterarie, si afferma sempre: Crescendo capirà... Ma nessuno si chiede: “Ma sarà vero? E cosa capirà, come capirà, e soprattutto come incasellerà nell’inconscio le esperienze che ha vissute, percepite, subite, un bambino il quale con il trascorrere del tempo, fatalmente, diventerà adulto?”. Ecco, questo è il punto!

Il modo di fare incasellare nella maniera logica tali esperienze, infatti, investe anche la responsabilità degli educatori che, per molti anni, saranno principal-

mente i genitori e più in generale i parenti prossimi; solo più tardi – e dopo gli anni cruciali: i primi tre – i bambini saranno affidati ad altri educatori, quelli degli “asili infantili”, che tuttavia – e purtroppo – non sempre sono più preparati dei membri del nucleo parentale.

Lo studio della psicologia infantile ha ormai accettato universalmente che quei fanciulli o quegli adolescenti che hanno perduto la volontà di vivere (quanti suicidi infantili turbano questa nostra civiltà!) hanno sempre lasciato il messaggio di non aver potuto trovare il significato da dare alla vita alla quale s’erano appena affacciati. La comprensione del “significato del vivere” non si acquisisce improvvisamente per maturità cronologica; in altri termini, non si comprenderà il motivo della vita per raggiunti limiti di età. Al contrario ciò avverrà per acquisizione lenta, sino al raggiungimento della maturità psicologica; la saggezza cioè non salta fuori per semplice volontà divina (e che merito avremmo?) né, come nel mito antico, alla maniera della dea Atena, nata d’improvviso dal ginocchio di Zeus; essa invece viene creata, giorno dopo giorno, sin dagli inizi più irrazionali, non esiterei a dire “intrauterini”: saranno l’esempio, la conversazione, l’attività scolastica prima e lavorativa poi, la vita sociale, a forgiare nell’individuo la capacità di comprendere il mondo che lo circonda.

Sfortunatamente troppi genitori non hanno loro stessi questi elementi cognitivi portanti e credono che la mente dei bambini possa già funzionare e comprendere come la propria: non riflettono che loro sono il portato di un’esperienza che i piccoli non hanno ancora vissuta. Invece chi si accinge ad allevare un bambino deve essere cosciente che il compito più importante – ed anche il più difficile – sarà quello di aiutarlo a trovare un significato alla vita: questa “sensazione di utilità” è indispensabile affinché una persona possa essere soddisfatta di sé e di quanto va facendo.

L’argomento è certo arduo, però almeno uno spiraglio voglio qui aprirlo; uno dei metodi più semplici e particolarmente graditi al fanciullo è quello di ascoltare la narrazione delle favole; ciò perché esse – come bene ha intuito Bettelheim – offrono dimensioni nuove all’immaginazione del bambino, ma specialmente gli suggeriscono immagini per mezzo delle quali egli può strutturare i propri sogni ad occhi aperti e con essi dare una migliore direzione alla propria vita.

E pure Schiller conferma questo concetto quando scrive: “C’è un significato

più profondo nelle fiabe che mi furono narrate nella mia infanzia che nella verità qual è insegnata dalla vita”. È importante quindi raccontare le fiabe ai bambini: esse si occupano di problemi umani universali, ma riescono ad arricchire la vita interiore del bambino soprattutto perché parlano delle sue stesse gravi pressioni interiori.

Le fiabe, pur senza sminuire le violente lotte psicologiche che il processo di crescita comporta, offrono al bambino esempi di soluzioni, sia permanenti sia temporanee, a difficoltà pressanti che già egli stesso si è trovato a dovere affrontare e risolvere.

Don Celestino, nella lunga dedizione ai suoi parrocchiani, aveva ben capito la lezione: i suoi racconti attingono alle classiche fonti della novellistica, ma arricchita, qui, dalla tradizione che, in ogni paese di antica strutturazione, ha avuto modo di apportare varianti suggerite dagli avvenimenti specifici di quella comunità.

SALVATORE G. VICARIO

PIRRO M. - GIANSAANTI E., *Le Ali di Montecelio*, Aircraftbook ed., Castel Madama 2005, cm 17x24, pp. 184 con num. ill. b/n, s.i.p.

L’opera è finalizzata a perfezionare le conoscenze sulla storia del Campo di Volo di Montecelio “A. Barbieri” (1915-1935): scuola di volo, primi aviatori, aeromobili, eroi, sperimentatori, maestranze, record.

Così viene presentata al lettore in copertina: “La storia dell’aviazione italiana, nella sua fase iniziale, è costituita dall’insieme di molteplici esperienze aviatorie ancor poco conosciute dal vasto pubblico.

“Le attività aeronautiche che caratterizzano la vita del Campo di Volo di Montecelio (Roma) rientrano certamente tra quelle che diedero un particolare impulso alla conquista dei cieli in Italia. Esso ospitò sin dall’inizio, nel corso della Prima Guerra Mondiale, una delle prime scuole di volo in Italia, ove ebbero modo di addestrarsi numerosi piloti italiani e stranieri.

“Nel volume, inoltre, gli Autori mettono in risalto come presso la struttura aeronautica, nel periodo compreso fra gli anni ’20 e la fine degli anni ’30, ebbe luogo un sodalizio tra piloti, sperimentatori e tecnici, che fecero da supporto al Centro Studi ed Esperienze (DSSE), consentendo di raggiungere traguardi di straor-

dinaria portata i quali ebbero una risonanza anche oltre oceano.

“Nell’opera, infine, viene descritta l’influenza socio-economica, che la struttura aviatoria ebbe modo di esercitare nello sviluppo antropico dell’area tiburtino-cornicolana”.

Il libro, corredato da una vasta documentazione, non solo fotografica, può essere sintetizzato con le parole della ‘prefazione’ del Colonnello Pilota Antonio Daniele, Comandante dell’Aeroporto di Guidonia: “...Questo libro racconta, con uno stile paragonabile a quello delle ‘chronicae’ latine, quel formidabile ventennio.

“Racconti, aneddoti relativi a personaggi locali quasi del tutto sconosciuti si intrecciano con quelli di scienziati, tecnici e piloti dai nomi famosi già all’epoca e successivamente consegnati alla storia dell’aviazione, solo per citarne alcuni: Mario De Bernardi, Gianni Caproni, Prospero Freri, Umberto Maddalena, Fausto Cecconi e lo stesso Alessandro Guidoni, dal quale prese nome la Direzione Centro Studi e Esperienze (DSSE) e la città limitrofa.

“Ma prima che sorgesse la razionale città dell’aria, su progetto del famoso arch. Giorgio Calza Bini, già dal ‘32 era stato edificato molto proprio in funzione delle esigenze di vita che il Campo di Volo aveva introdotto prepotentemente sul territorio dell’antica comunità monticeliese.

“Il progresso tecnologico scaturito dalle grandi invenzioni dell’automobile e dell’aeroplano ha letteralmente sconvolto nel XX secolo l’ordinamento della società umana [...], ove l’antica comunità rurale di Montecelio ha accolto questo sconvolgimento quasi con serena indifferenza, metabolizzandolo ed umanizzandolo al punto da farlo apparire banale e minoritario rispetto ad altri analoghi eventi nel mondo (pensate per esempio a Cape Canaveral negli USA).

“Quest’opera rende perfettamente conto di come una comunità scientifica di prim’ordine si sia inserita senza scosse apparenti in un mondo agricolo dalle tradizioni millenarie e dalla vita sorniona scandita dal lento scorrere delle stagioni...”.

PROSPERI EDGARDO, *Note di storia, La banda eretina si racconta...*, Associazione musicale “Eretina”, Monterotondo 2004, cm 16,5x24, pp. 104 con num. ill. b/n e due DVD, s.i.p.

Il volume è stato voluto dall’Associazione musicale “Eretina” ed esposto al pubblico in occasione della presentazione della istituenda “Fondazione Annibale Leonardi”; questa è caldeggiata dalla comunità eretina per ricordare un entusiasta della “Banda” sin dalla sua più tenera età, Annibale, figlio di Pietro, il primo “Tammurrinu”, dal quale ereditò la passione per la musica e per la banda stessa.

“Nella vita di ognuno di noi – scrive Prospero – è ‘passata’ almeno una volta la Banda, magari per pochi minuti, quando ne seguivamo la sfilata per le strade, al suono di marcia, nei giorni di festa...”

“C’è, poi, però, chi ha “vissuto” la Banda in ben altro modo, chi vi ha trovato una seconda famiglia, un prezioso hobby; chi, dalla Banda, ha avuto l’opportunità – altrimenti remota – di accostarsi alla Musica, di riempirne la propria vita, di farne una professione; chi di incontrarvi l’anima gemella, o soltanto amici veri... Storie... Storie che si intrecciano, si sviluppano parallelamente per poi procedere in modo autonomo e successivamente, magari a distanza di anni, tornare a ricongiungersi inevitabilmente.

“La storia della Banda – di una qualsiasi banda – è anche la ‘storia’ del paese, della città; è lo specchio della società quasi le fosse stato affidato il particolare compito di scandirne i ritmi, i mutamenti, le trasformazioni attraverso pagine e pagine di musica eseguite a passo di marcia, quasi un voler procedere, ordinati, verso il nuovo che avanza pur senza dimenticare quello che ci lasciamo alle spalle”.

Le finalità della Fondazione sono:

- aiutare i ragazzi più meritevoli ma non dotati economicamente a proseguire nello studio della musica con borse di studio, stage, e quant’altro necessario;
- diffondere nella cittadinanza la conoscenza e l’amore per la cultura musicale.

Un capitolo dopo l’altro, nel libro, l’autore traccia, insieme con il prendere corpo della realtà del Civico Concerto Musicale di Monterotondo, anche gli avvenimenti storici nazionali e locali, quali episodi condizionanti il suo nascere e progredire; inizia infatti il percorso narrativo con il capitolo L’unità d’Italia e il primo concorso pubblico per la direzione del Civico Concerto Musicale, per passare subito agli accadimenti della prima banda, con la nomina del maestro e il suo contorto e inspiegabile “defenestramento” (Il Maestro Antolisei e la ‘battaglia’ per il suo esonero), e con il secondo pubblico concorso e con lo scioglimento del

Concerto stesso (La Commissione di Sorveglianza, il secondo pubblico concorso e lo scioglimento del Concerto).

Ma il corpo musicale, nella società a cavallo tra la fine del XIX e gli inizi del secolo XX, era una realtà alla quale poche comunità volevano rinunciare; lo strumento musicale, vuoi a corda vuoi a fiato, era compagno irrinunciabile, in un contesto sociale non ancora pervenuto all’era della radio e della televisione, e che si affacciava appena ai primi tentativi cinematografici.

Fare parte della banda, poi, per il giovane allievo voleva dire penetrare il mistero di quei segnali fatti di punti e cerchi con code polimorfe poste su cinque righe rigorosamente parallele, a volte pure debordanti oltre la quinta o sotto la prima; e voleva dire prendere confidenza con strumenti a fiato ma soprattutto a corda: un classico del tempo era il concerto con chitarra e mandolino nel salone del barbiere; ed era la serenata all’amata! Il suonatore di uno strumento balzava, nell’immaginario collettivo comunitario, come elemento di spicco, elemento di attenzione soprattutto da parte delle fanciulle: in un paese, spesso di qualche migliaio di anime, non era cosa di poco conto.

E pure Monterotondo non fu insensibile al fenomeno: nacque il nuovo corpo musicale (La Società Musicale Indipendente, il ritorno del Corpo Musicale Municipale e il nuovo secolo) e giunse pure il nuovo maestro, Giuseppe Corsetti (1906).

Un organismo indipendente, si sa, vive di vita propria, con tutti i possibili rischi e contrattempi; la nuova realtà associativa sopravvisse tuttavia sino al momento in cui la Nazione dovette pensare ad altro (La seconda impresa coloniale, il terremoto del 1915, la Grande Guerra e la sospensione delle attività musicali): per quattro lunghi anni, tra il 1915 e il 1918, l’unico strumento utile fu la tromba che rimarcava l’ordine della carica della cavalleria o dell’assalto alla baionetta.

E la vita normale, finalmente, ricominciò. Fu ricostituito (1921) un nuovo complesso bandistico (Il dopoguerra, la ricostituzione del Concerto Comunale, l’avvento del fascismo, il nuovo scioglimento, il passaggio al Dopolavoro e Totò): questa nuova realtà musicale visse per un ventennio, alla maniera del puro volontariato e i conseguenti alti e bassi.

Scrivete Edgardo Prospero su questa ulteriore esperienza: “In questo clima di provvisorietà, nel 1940 Monterotondo e il suo Concerto conobbero la notorietà del Cinema: i pochi, volenterosi ed entusiasti musicanti guidati da Pietro De San-

tis vennero immortalati davanti alla chiesa di S. Maria delle Grazie in una breve sequenza del film S. Giovanni decollato con Totò e Titina De Filippo per la regia di Amleto Palermi su un soggetto di Nino Martoglio e la sceneggiatura di Cesare Zavattini. Oggi, a distanza di quasi settant'anni, quelle immagini in bianco e nero della Praterina, de lu bbeveraturu, della chiesa di S. Rocco e di via Matteotti ci riportano una Monterotondo che non c'è più".

E ancora una volta venne la sospirata pace (La seconda Guerra Mondiale, il 9 settembre 1943, la rinascita della Banda e la collaborazione con quella di Mentana): nel clima spasmodico di rinascita, anche per la banda venne il momento della ricostruzione. Fu il primo incontro con il m° Antonio Triventi (Il Comitato Pro-Musica, la Banda Musicale 'Filippo Ferrari', la sede di via Oberdan, il Maestro Triventi tra Mentana e Monterotondo). La condivisione del Maestro con le due bande non poteva non fare sorgere screzi: accadde così che quel rapporto con il m° Triventi si dovette concludere. Egli però rimaneva nel destino della città. Intervenero Omar Pulicani e Pietro Leonardi "Tammurrinu" e per la Banda giunsero i tempi più prestigiosi (I tempi cambiano: il Maestro Triventi riorganizza la Banda, l'Amministrazione Comunale aumenta i contributi e regolarizza l'uso della sede di via Oberdan).

Intanto agli inizi degli anni Cinquanta la ditta olandese Koneinburg & Mark aveva impiantato nelle pianure del

Tevere una coltivazione di tulipani, finalizzata alla selezione dei bulbi: i fiori recisi venivano abbandonati. Nacque così l'idea della "festa del tulipano" (La Festa del tulipano e la 'calda' seduta di Consiglio dell'11 giugno 1957; Il 1° maggio dei Santi Patroni alla Festa del Lavoro, l'aumento del corrispettivo a fronte della convenzione e la risoluzione del compenso del Maestro).

Il m° Triventi rimase alla guida della banda sino agli ultimi anni della sua vita (Antonio Triventi, l'uomo, l'artista e la sua ultima direzione): furono anni di grandi successi; ma la storia cammina e, nella vita della Nazione, giunsero pure gli anni di piombo (Le trasformazioni del Sessantotto).

"In tale clima di disperato e, spesso, violento rinnovamento anche la Banda Musicale di Monterotondo attuava la sua Rivoluzione incruenta. Il promotore era un giovanotto di belle speranze, Annibale Leonardi, figlio del mitico *Tammurrinu*, legato da sempre – praticamente dal suo concepimento – a quell'ambiente tranquillo caratterizzato da marce, valzer, arie di opere.

"Annibale viaggiava molto per motivi di lavoro (era rappresentante per l'Italia intera dei famosi bulbi olandesi), anche all'estero, soprattutto in Olanda. Era un attento osservatore, un profondo studioso dei costumi, del folclore, delle tradizioni. Grande estimatore del Maestro Triventi, comprendeva, però, che la Banda doveva aprirsi alle novità ed alle trasformazioni già in atto nel nord Europa.

In primo luogo il repertorio. Era necessario rinnovarlo, sperimentare nuove forme musicali, quella leggera, jazz, blues al posto di quella operistica che aveva accompagnato la nascita, i primi passi incerti, l'affermazione del complesso bandistico eretino. Secondariamente l'impatto visivo, con nuove divise, più ricche, più sgargianti e, soprattutto, ...con l'ingresso delle majorettes" (Prosperi).

Nel 1971 la bacchetta di Maestro passò nella mano di Annibale: al suo fianco, costante e fedele, Maria Pia, moglie e garante della condotta delle majorettes.

Il resto è esperienza recente ed è trattato nei capitoli successivi: Il grande salto, Annibale Leonardi alla guida della Banda e la seconda esperienza cinematografica; Una banda con la valigia e l'anno del Centenario; Il massi-

mo splendore e l'avventura parigina del 1975; L'Associazione musicale eretina e le prime amarezze; La "grande illusione" e le dimissioni di Annibale Leonardi; Musica e teatro: dal Peer Gynt alla Madama Butterfly; Le lezioni-concerto, il rinnovo della convenzione con il Comune, le dimissioni della Presidenza e la sostituzione del Maestro-Direttore; Ieri, oggi, domani.

Molto opportunamente nel libro non si è voluto dimenticare nessuno; quindi sono stati raccolti i nomi di tutti i musicisti che ne hanno formato il complesso negli anni e l'elenco dei diplomati nei vari strumenti, grazie alla scuola di musica.

Arricchisce la pubblicazione anche la realizzazione di due DVD di foto e video: Ma che musica... maestro: l'operazione è finalizzata a trovare un sostegno economico alla costituenda Fondazione.

SALVATORE G. VICARIO

ROZMAN KSENIJA, *Franc Kavčič/ Caucig and Bohemia*, Narodna Galerija, Lubiana 2005, pp. 116

Il catalogo dell'esposizione *Franc Kavčič/ Caucig and Bohemia* curato da Ksenija Rozman in occasione dell'evento organizzato dalla Narodna galerija di Lubiana nel 2005 ha il merito di riportare all'attenzione degli specialisti l'opera di questo pittore neoclassico, e, attraverso lui, l'intero movimento neoclassico fiorito nell'Austria a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, assai meno noto rispetto a quello francese dei David, degli Ingres, dei Gros e così via.

Del resto il Caucig ebbe a formarsi, analogamente ai pittori neoclassici francesi, a Roma presso l'Accademia di San Luca, ed ha lasciato eccellenti opere rappresentanti la Campagna romana, tra cui una veduta della Rocca di Monticelli che indubbiamente è la più bella mai eseguita.

Il neoclassicismo nell'area dell'impero asburgico è fenomeno di breve durata ma di grande interesse, oscurato dal romanticismo gotico tanto caro ai tedeschi anche come reazione antifrancese ed antinapoleonica, e dal Biedermeier, lo stile tipicamente austriaco e "borghese" del periodo metternichiano.

Caucig pone un problema: Francesco Caucig, Franz Caucig o Franc Kavčič?

Si tratta d'un pittore italiano, nato nella Contea di Gorizia, tedesco o sloveno? E come sloveno è infatti orgogliosamente rivendicato nella prefazione dal direttore della Narodna Galerija, Andrej



Smrekar; altri repertori lo indicano come artista viennese – per la sua lunga attività nella capitale, come ricordato nel lavoro di Ksenija Rozman – ed altre fonti ancora italiano<sup>1</sup>, anche perché di lingua e formazione culturale italiana.

Ma forse sarebbe meglio dire che si tratta di un tipico figlio di quell'entità multiculturale che fu l'impero di Maria Teresa e dei suoi successori sino a Francesco II, in cui la lingua ufficiale della corte viennese era l'italiano, ben lontano dai nazionalismi che avrebbero bagnato di sangue le rive dell'Isonzo nel XX secolo nelle due guerre mondiali e per fortuna solo per poco negli anni '90. Ci sembra di poter però credere che Caucig avrà parlato di Isonzo Soea ma avrà pensato Lisinz in friulano.

Mi è stato chiesto di parlare in particolare del disegno D2, l'Allegoria della famiglia Colloredo, e quanto sopra mi pare necessario per capire perché e come una famiglia friulana di cultura italiana parlasse in tedesco ed avesse possedimenti in Boemia, ciò che è difficile da intendere con gli schemi mentali odierni.

Un ramo della famiglia Colloredo si trasferì in Boemia nel XVI secolo alla corte di Rodolfo II, e soprattutto dopo la Guerra dei Trent'Anni vi ebbe numerose proprietà<sup>2</sup> (un terzo della Boemia nel XIX secolo era proprietà dei personaggi rappresentati nel disegno).

Il disegno preparatorio ad un quadro ad olio (menzionato in un documento del 1825) mostra quindici membri della famiglia Colloredo Mansfeld (della linea principesca austriaca della famiglia) nell'atto di dirigersi verso una tholos ornata

di ghirlande per rendere omaggio al busto posto al centro del tempio, busto raffigurante il primo Colloredo insignito del titolo principesco, il Reichskanzler Rodolfo Giuseppe, eminenza grigia di Francesco II d'Asburgo, e anima del regime poliziesco dell'Austria degli anni delle prime coalizioni antifrancesi<sup>3</sup> (il Colloredo diede le dimissioni dalla carica dopo Austerlitz e l'abolizione del Sacro Romano Impero, venendo sostituito nella carica da Klemens von Metternich).

I numerosi personaggi raffigurati sono i figli ed i nipoti del principe viventi all'epoca dell'esecuzione; è perciò probabile che la figura abbigliata come un guerriero austro-romano indicata dal Caucig come Giuseppe Colloredo sia il feldmaresciallo e ministro della Guerra Venceslao Giuseppe, Commendatore dell'Ordine Teutonico, morto nel 1822 piuttosto che il fratello Giuseppe, anch'egli feldmaresciallo e ministro della Guerra (colui che riformò totalmente l'esercito asburgico di cui aveva preso il comando dopo la sconfitta di Wagram nel 1809 e che portò ad entrare vittoriosamente a Parigi nel 1814, dando l'impronta che avrebbe caratterizzato l'esercito austro-ungarico sino a Sadowa nel 1866); abbiamo accennato al curioso abbigliamento austro-romano: il Colloredo infatti oltre alla toga indossa un elmo da fanteria modello 1798 e, piuttosto incongruamente, una sciabola da cavalleria pesante del tipo Pallasch.

Nella scheda che accompagna il disegno si esprimono dubbi riguardo a chi sia il Johann Colloredo: the question remains open as who Johann Colloredo could be.

Crediamo non si debbano aver particolari dubbi nell'identificarlo in Giovanni Nepomuceno di Colloredo (1735-1822) anch'egli feldmaresciallo, anch'egli gran Maestro dell'Artiglieria e Commendatore dell'Ordine Teutonico – evidentemente talune cariche erano privilegio dei membri della stessa famiglia per decenni...–.

La presenza dei due fratelli, entrambi morti nel 1822 porta a datare il disegno a quell'anno; infatti non sono rappresentati membri della famiglia morti anteriormente a quella data, come il Principe Arcivescovo di Salisburgo Gerolamo (1732-1812), ben noto per i suoi burrascosi rapporti con Mozart, e assai meno per l'attività di governo improntata a spirito illuministico

ed innovatore (al punto di patrocinare ufficialmente la creazione di una loggia massonica a Salisburgo nonostante fosse Primate di Germania, ciò che più tardi gli costò il galeo, a differenza del cugino Antonio Teodoro di Colloredo, Principe Arcivescovo di Olmütz). In ogni modo sarebbe stato interessante vedere come sarebbe stato reso un arcivescovo con abiti d'ispirazione romana!

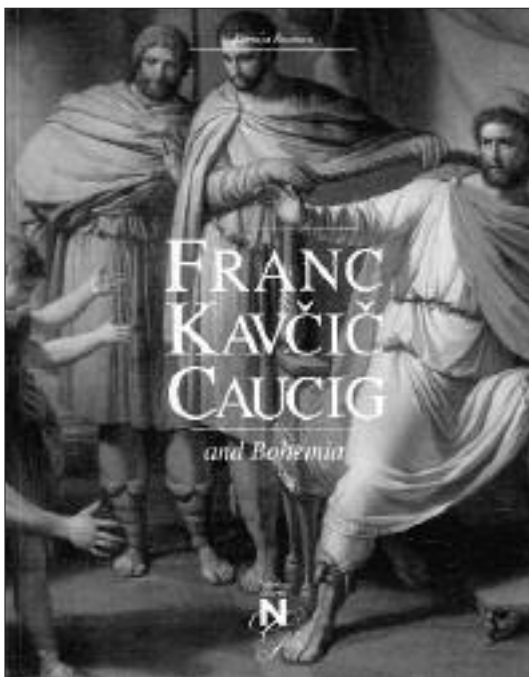
Vicino alla tholos una contessa Colloredo non meglio identificata, forse Maria Teresa o Maria Carlotta, ma certo colei che commissionò l'opera è rappresentata in una posa che richiama da vicino l'Irene e Ploutos di Cefisodoto il Vecchio (370 a.C.) sia per quanto riguarda la posa con il fanciullo in braccio, sia per l'abbigliamento e l'acconciatura.

Interessante è l'ambientazione laziale, anzi tiburtina e cornicolana (Caucig visitò Monticelli durante il suo soggiorno romano, e ne dipinse la rocca) in cui si innalza la rupe su cui sorge un tempio ispirato al Pantheon per l'architettura, ed al tempio della Sibilla di Tivoli per l'ambientazione.

Fu mai realizzato il quadro? Probabilmente sì, essendo menzionato dal Boeckh nel 1825 – il che coincide con la data da noi proposta del 1822 – anche se la presente collocazione, se ancora esiste, e se è sopravvissuto alle due guerre mondiali, è ignota.

La principessa Colloredo Mansfeld ci ha comunicato che il quadro non è presente nel castello Colloredo di Opòno; se ancora esistente potrebbe trovarsi nel palazzo Colloredo Schoenborn a Praga, che è sede dell'Ambasciata degli Stati Uniti, il che rende assai problematica qualsiasi verifica.

Va aggiunto come sono probabili rapporti tra la famiglia Colloredo e Caucig che potrebbero aver fatto sì che il pittore goriziano venisse scelto per eseguire il quadro: innanzi tutto i Colloredo possedevano già dal Medioevo un castello a Dobra (Dobrova, Slovenia) nel goriziano, vicino ai luoghi di cui era originaria la famiglia del Caucig; inoltre questi nel 1791 venne inviato dal conte Coblenz a Mantova per ricavare calchi per l'Accademia di Vienna; va ricordato come l'Accademia di Mantova sia stata fondata in età teresiana da Carlo Ottavio di Colloredo (figlio di Giulia Gonzaga) e che, come a Vienna, anche a Mantova i Colloredo avevano una notevole influenza anche per essere subentrati nei titoli e nei possedimenti ai Gonzaga del ramo di Vesco-vado.



PIERLUIGI ROMEO DI COLLOREDO

1) F. DI MANZANO, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine 1885, pp. 55-56.

2) Numerosi possedimenti boemi, come il castello di Opočno ed i due palazzi Colloredo a Praga vennero donati dagli Asburgo al feldmaresciallo Rodolfo di Colloredo – lo stesso citato tra i lanzichenecchi dal Manzoni nel XXX capitolo dei *Promessi Sposi* – dopo esser stati confiscati a nobili protestanti ed a seguaci di Wallenstein.

3) Scrive C.A. MACARTNEY: “Secondo taluni studiosi, alcune tra le principali fobie di Francesco [II] – contro le idee illuministiche e costituzionalistiche, contro la libertà di stampa e persino contro gli intellettuali in genere gli furono direttamente inculcate da Colloredo” (*L'impero degli Asburgo 1790-1918*, trad. it. Milano 1981, pp. 180-181).

TORO ANGELA (a cura), *Ritrovamenti e contesti*, Roma 2001, 2 vol., pp. 868 con num. ill. b/n e 16 tav. a col., s.i.p.

Due corposi tomi sono stati pubblicati per interessamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza Archeologica di Roma e dell'Assessorato Cultura ... della Regione Lazio e sono finalizzati a ridare in qualche modo 'visibilità' ai tesori ritrovati e inventariati nel corso di decenni e ormai quasi dimenticati e talora inaccessibili, essendosene perduta la memoria, spesso, persino nei luoghi di ritrovamento; opere che, per mancanza di spazi museali, sono depositati nei magazzini del Museo Nazionale Romano.

“L'opera in due volumi” – è scritto in risvolto di copertina – “...contiene i risultati di una ricerca – ideata e diretta da Maria Cecilia Mazzi – sui dati inventariali dei reperti archeologici rinvenuti nel territorio della provincia di Roma, successivamente confluiti nelle raccolte del Museo Nazionale Romano.

“Il catalogo dei reperti (oltre 13.500) costituisce la peculiarità dell'opera e prende avvio nel primo volume, preceduto da alcuni saggi introduttivi, per concludersi nel secondo, seguendo l'ordine alfabetico per comune.

“All'interno di ciascuna entità territoriale sono pubblicate le schede con i dati inventariali, tratti dagli archivi della Soprintendenza, relativi ai materiali archeologici, con l'indicazione dell'attuale loro collocazione nelle varie sedi del Museo. Un cospicuo apparato di tavole di concordanza ne favorisce la consultazione,

offrendo la possibilità di effettuare collegamenti incrociati tra provenienze, numeri di catalogo e d'inventario.

“Il repertorio costituisce un utile e agevole strumento di lavoro per chi svolge studi sul territorio laziale, nonché un mezzo di conoscenza, in ambito locale, di un patrimonio storico-archeologico decontestualizzato, spesso sconosciuto o dimenticato, conseguenza di separazioni artificiose operate nel corso del tempo.

“L'obiettivo è inoltre quello di ricostruire, almeno idealmente, la fisionomia, quasi sempre scomparsa o alterata, di interi ambiti territoriali, nonché di suggerire come potrebbe essere ridisegnato un quadro che valorizzi le identità locali”.

I concetti qui sintetizzati, con argomentazioni varie, sono espressi nelle presentazioni di Luigi Ciaramelletti, Assessore alla Cultura della Regione Lazio, da Alberto Pronti, Direttore Dipartimento Cultura, da Adriano La Regina, al tempo Soprintendente ai Beni Archeologici di Roma.

Interessanti Spunti per la ricomposizione delle realtà locali vengono suggeriti da Maria Cecilia Mazzi, Dirigente d'Area, mentre Lorenza de Maria, Francesca Fei e Angela Toro evidenziano che “l'opera si pone come obiettivo la riscoperta dell'esistenza di una porzione del patrimonio archeologico laziale costituita da numerosi reperti che spesso non sono esposti nelle sale del Museo, ma giacciono quasi dimenticati nei suoi depositi e sono talora inaccessibili.

“La grande messe di notizie, relativa a materiali depositati lontano dai contesti di rinvenimento e dai veri e propri eventi della scoperta e riconsiderati, seppure in via di mero censimento e ricatalogazione, può disegnare un'efficace trama archeologica che si propone come una piattaforma, dislocata a più livelli corrispondenti ai diversi segmenti cronologici, per una qualsiasi restituzione storica dei siti, dei monumenti, della loro evoluzione, del loro uso e dei loro caratteri strutturali.

“Lo scenario definito dal ricchissimo serbatoio dei reperti, presenti nelle diverse sedi del Museo Nazionale Romano, consentirà, al di là delle eventuali ricerche specifiche, di avere un quadro ampio ed eloquente dei rinvenimenti effettuati, nel tempo, nel territorio della provincia di Roma, tale da poter prendere coscienza del patrimonio archeologico osservato nella quantità e nella qualità.

“Il panorama così costituito sarà indispensabile alle istituzioni preposte alla tutela dei materiali, ma sarà certamente utile anche agli enti locali, per conoscere

l'effettiva consistenza storica delle proprie origini attraverso la ricchezza dei tanti reperti conservati e per trarne ulteriori elementi per una più puntuale definizione storica del territorio, in armonia con tutti gli altri fattori, di tipo geografico, topografico e antropologico, secondo l'attuale concezione di indagine archeologica a tutto campo, che integra l'ambiente con il patrimonio storico in esso incorporato, nell'ottica di una sua sempre maggiore valorizzazione”.

Qui si parla specificatamente del patrimonio archeologico, ma è il concetto che da sempre ha propugnato il non dimenticato Federico Zeri per ogni campo dell'arte: questi ha speso la sua vita per incitare a catalogare tutto l'immenso patrimonio artistico presente nella nazione quale unico strumento per combatterne la dispersione (cfr. *Questi quadri vanno a ruba*, in “*Mai di traverso*”, Longanesi & C., Milano 1982, pp. 59-61).

Il catalogo è utile pure al territorio di competenza dell'ANSA onlus; infatti vi sono riportati anche i ritrovamenti di Guidonia Montecelio (p. 218), Marcellina (p. 327), di Mentana (pp. 333-340) e Palombara Sabina (p. 597): nei “contesti”, provenienti dal comune di Mentana troviamo pure alcune illustrazioni: statuetta in bronzo di fanciullo che tiene nella mano destra una trottola e nella sinistra una sferza (p. 10), collana d'oro con perle e smeraldi (tav. II, 2) e collana con granati racchiusi in castoni d'oro e anello in oro a castone con raffigurazione di leopardo (tav. IV).

SALVATORE G. VICARIO